

DXXIII.

TORNATA DI SABATO 23 GENNAIO 1886

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. Il presidente annunzia che le votazioni di ieri furono nulle per mancanza di numero legale — Comunica una domanda del procuratore generale del Re perchè possa proseguirsi il processo a carico dell'onorevole Sbarbaro — Su questa domanda parlano il deputato Nicotera, il presidente della Camera ed il deputato Billia. = Giuramento del deputato Sbarbaro. = Il deputato Di San Giuliano interroga l'onorevole ministro degli affari esteri intorno al contegno dell'Italia rispetto ai recenti avvenimenti della penisola Balcanica. = Il deputato Di Sant'Onofrio interpella il ministro sulla situazione fatta all'Italia dai recenti avvenimenti nella penisola Balcanica — Il deputato Giovagnoli svolge analoga interrogazione — Risposta del ministro degli affari esteri e repliche dei deputati Di San Giuliano, Di Sant'Onofrio e Giovagnoli. = Il deputato Baccarini interroga il ministro sulla dichiarazione fatta ch'egli non conosce nè principii nè sentimenti nella sua condotta di politica estera — Risposta del ministro degli affari esteri. = Il deputato Riccio interpella i ministri degli affari esteri e della guerra sullo scopo della spedizione delle nostre truppe in Africa e sulle condizioni delle stesse — Risposta del ministro della guerra. = Il deputato Levi interroga il ministro della guerra sulle sue intenzioni circa la riduzione di ferma per l'arma di cavalleria — Risposta del ministro della guerra. = Il deputato Bosdari interpella il presidente del Consiglio a proposito del risorgere in Italia delle corporazioni religiose — Risposta del presidente del Consiglio. = Il ministro dei lavori pubblici presenta un disegno di legge per modificare quella del 25 giugno 1882 relativa al bonificamento delle paludi. = Il deputato Serena presenta la relazione sul disegno di legge intorno alla proroga per l'affrancamento del Tavoliere di Puglia. = È data comunicazione di un'interpellanza del deputato Gallo all'onorevole ministro della pubblica istruzione e all'onorevole presidente del Consiglio sui criteri adottati nei provvedimenti relativi all'insegnamento superiore e di una interrogazione del deputato Spirito agli onorevoli ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura sugli aumenti che, per effetto delle convenzioni ferroviarie, hanno subito le tariffe per trasporti dei prodotti agricoli, e specialmente dell'olio.

La seduta comincia alle ore 2,25 pomeridiane.
Capponi, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato; e quindi legge il seguente sunto di una

Petizione.

3670. Pio Bacci ed altri commessi scritturali dei banchi del regio lotto chiedono che si prov-

veda a migliorare la loro sorte e si dia loro titolo di preferenza nelle nomine a ricevitori dei banchi, che danno un aggio lordo di almeno lire 3,000, e nelle nomine ai posti di revisori di quarta classe presso la direzione del lotto.

Presidente. L'onorevole Seismit-Doda ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

Seismit-Doda. Prego la Camera di consentire che sia dichiarata urgente la petizione numero 3670, con la quale i commessi scritturali dei banchi di lotto chiedono alcuni provvedimenti di equità e di giustizia a loro favore, fondandosi anche sopra precedenti impegni amministrativi, che io reputo inoppugnabili.

(L'urgenza è ammessa.)

Annunzio del risultato delle votazioni fatte ieri.

Presidente. Mi duole di dover far conoscere alla Camera che le votazioni che ebbero luogo ieri furono dichiarate nulle per mancanza del numero legale. Saranno rinnovate lunedì, con la speranza che si possa raggiungere il numero competente a rendere valide le elezioni medesime.

Comunicasi una domanda per autorizzazione a proseguire un procedimento a carico del deputato Sbarbaro.

Presidente. Dall'onorevole ministro guardasigilli è testè pervenuta alla Presidenza la seguente comunicazione:

“ Roma, 23 gennaio, 1886.

“ L'eccellentissimo procuratore generale alla Corte di cassazione in questa città con la unita istanza chiede, giusta l'articolo 45 dello Statuto, l'autorizzazione di codesta onorevole Assemblea, affinchè la detta Corte possa decidere sul ricorso interposto dall'onorevole deputato professore Pietro Sbarbaro, per l'annullamento della sentenza contro di lui pronunciata dalla Corte di appello di qui il 10 novembre 1885, che lo condannò a sette anni di carcere ed a lire 51 di multa per sette distinti reati, specificati nella istanza medesima.

“ Io adempio perciò al dovere di trasmettere alla Eccellenza Vostra la detta istanza insieme con gli atti del processo.

“ Attenderò di essere informato della risoluzione che sarà data, e di avere la restituzione degli atti medesimi.

“ Il ministro

“ TAJANI. ”

“ A Sua Eccellenza il presidente della Camera dei Deputati,

“ Questa Corte di cassazione è chiamata a giudicare del ricorso per annullamento presentato dal professore Pietro Sbarbaro nella cancelleria della Corte di appello di Roma il 12 novembre 1885, contro la sentenza della stessa Corte del 10 dello stesso mese, con la quale, respinto l'appello da lui prodotto contro la sentenza del tribunale correzionale di Roma del 10 luglio 1885, ed accolto l'appello del Pubblico Ministero, venne egli, il professore Sbarbaro, condannato ad anni sette di carcere e lire 51 di multa, e dichiarato colpevole dei seguenti reati, col concorso delle circostanze attenuanti: reati così descritti e definiti nella sentenza:

1° Del reato mancato di violenze e minacce, preveduto dagli articoli 257 e 97 del Codice penale, in pregiudizio del defunto ex ministro della pubblica istruzione, Francesco de Sanctis; reato pel quale si dichiarò tuttavia estinta per prescrizione l'azione penale;

2° Di sei distinti reati mancati di violenze e minacce, preveduti dagli articoli 257 e 97 Codice penale, in pregiudizio del professore Guido Baccelli, ex ministro della pubblica istruzione; del professore Michele Coppino, attuale ministro della pubblica istruzione; di Agostino Depretis, presidente del Consiglio dei ministri; di Agostino Magliani, ministro delle finanze; di Ferdinando Martini, segretario generale al Ministero della pubblica istruzione, e di Michele Serra, sostituto procuratore generale alla Corte di appello di Roma;

3° Del reato di minacce fatte sotto condizione, preveduto dall'articolo 431 Codice penale, in pregiudizio del senatore Francesco Brioschi.

“ I motivi spiegati in sostegno del ricorso per annullamento contro la cennata sentenza si compendiano nelle seguenti proposizioni:

1° Violazione dell'articolo 68 dello Statuto e della legge 21 aprile 1861 in correlazione all'articolo 318 del Codice di procedura penale, perchè terminato il dibattimento la sentenza non fu letta in nome del Re;

2° Violazione dell'articolo 323, n. 3, procedura penale, perchè la sentenza manchi di motivazione;

3° Violazione degli articoli 257 e 57 Codice penale nella loro applicazione ai fatti delle minacce indirizzate dallo Sbarbaro al Baccelli, Coppino, Depretis, Magliani, Martini e Serra;

4° Violazione dell'articolo 431 Codice penale

nell'applicazione al fatto delle minacce dirette dallo Sbarbaro al senatore Brioschi;

5^o Violazione del combinato disposto degli articoli 318, 322, 323, n. 3, Codice di procedura penale, per omessa lettura nella pubblica udienza della motivazione della sentenza.

“ La discussione di codesto ricorso, pervenuto con gli atti del processo nella cancelleria della Corte di cassazione il 25 novembre 1885, era scritta al ruolo del 30 dicembre. Ma, eletto, nel 27 dicembre, il professore Sbarbaro a deputato del primo collegio di Pavia, e messo di conseguenza in libertà, è rimasto di diritto sospeso il procedimento penale contro lui istituito, e con esso la discussione del ricorso, che è l'atto competitivo dello stesso e la cui esistenza sospende per legge la esecuzione della sentenza contro cui è prodotto. Per giudicare di esso, è mestieri riprendere il procedimento penale con tutte le facoltà e le garanzie dalla legge stabilite.

“ Ora, affinchè il ricorso per annullamento prodotto dal professore Sbarbaro, ora deputato, possa essere nelle forme di legge discusso e deciso dalla Corte di cassazione, si chiede che la Camera dei deputati, nei termini dell'articolo 45 dello Statuto, dia il consenso per l'ulteriore corso del procedimento penale a carico di esso deputato.

“ Roma, li 15 gennaio 1886.

“ *Il procuratore generale del Re*

“ Senatore del regno

“ G. De Falco. ”

L'istanza ed i documenti saranno trasmessi agli Uffici; e frattanto saranno depositati nella segreteria della Camera.

Nicotera. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Nicotera. (*Segni di attenzione*)

Nicotera. Premetto che io non entro, e non potrei entrare, nel merito della domanda che il presidente ha testè letta. Premetto che io ho votato contro la legge che fu approvata in quanto all'obbligo dell'eletto deputato di giurare in un determinato tempo. Premesse queste due cose, mi si presenta il dubbio, ed io lo paleso al presidente e alla Camera, se prima che l'eletto deputato abbia giurato, cioè prima che l'eletto si sia posto in condizione di esercitare tutte le sue funzioni, noi abbiamo il diritto di prendere in esame la domanda che ci è stata fatta.

Io so, ed ho sostenuto io stesso questa teoria, che il deputato non lo fa la Camera, ma lo fanno gli elettori; e che la Camera non ha altro diritto, se non quello d'esaminare la regolarità delle ope-

razioni elettorali: ma in forza della legge sul giuramento, la Camera ne ha acquistato un altro, cioè quello di non riconoscere la qualità di deputato in colui che non giura, ed almeno di tenerla sospesa fino al momento nel quale abbia giurato. Questo è il risultato dell'ultima legge.

Non discuto se siasi fatto bene, o siasi fatto male a formulare la domanda; in questo non entro, nè potrei entrare, perchè è una questione che deve essere esaminata dagli Uffici. Ma ne faccio un'altra, cioè questa: in forza della legge, con la quale il deputato è obbligato a giurare in un determinato tempo, elasso il qual tempo non giurando, l'eletto decade dall'ufficio di deputato; abbiamo noi, prima del giuramento, il diritto di esaminare una simile domanda?

Immaginiamo un caso, cioè questo, che la Camera non esamini la domanda, presentata dal magistrato, e non delibere su quella nei due mesi, che la legge assegna al deputato per giurare; evidentemente in questo caso egli, al termine dei due mesi, non è più deputato. Ed allora il magistrato non ha più il dovere di aspettare le decisioni della Camera.

Presidente. Mi permetta, onorevole Nicotera, Ella entra in una questione, che non può essere trattata dalla Camera; la questione che Ella solleva sarà discussa dagli Uffici...

Nicotera. Perdoni, onorevole presidente...

Presidente. Scusi, onorevole Nicotera, io non posso permettere che si discuta ora questo argomento. Ora non si tratta che di dar atto al ministro della presentazione della istanza; la quale deve essere trasmessa agli Uffici, e questi esamineranno tutte le questioni ad essa relative.

Nicotera. Onorevole presidente, io ho avuta la disgrazia di non sapermi spiegare... (*Interruzioni*)

Presidente. Facciano silenzio; se hanno osservazioni da fare chiedano facoltà di parlare.

Nicotera. ... perchè, se mi fossi spiegato, Ella, onorevole presidente, non mi avrebbe fatta questa osservazione.

Io combatto precisamente questo, cioè che la domanda possa ora essere trasmessa agli Uffici...

Presidente. Permetta, onorevole Nicotera.

Nicotera. Onorevole presidente, se Ella mi vuol negare la facoltà, che io come ogni altro deputato ho di discutere se la domanda debba andare o no agli Uffici, allora è un'altra questione. Ma, se mi consente di continuare, io affermo che, in forza della legge del giuramento, noi non dobbiamo mandare agli Uffici la domanda del magistrato, se prima l'eletto non ha giurato; questa è una questione, che dobbiamo decidere noi, prima che vada agli

Uffici; è un diritto nostro, ed io credo che importi molto di risolverla... (*Conversazioni animate*)

Presidente. Facciano silenzio!

Nicotera. Io credo che importi molto di risolverla, poichè si tratta semplicemente della osservanza di una legge che, lo ripeto, io non ho votato. Il Governo, e più specialmente il guardasigilli, prima di trasmettere la domanda alla Camera, avrebbe dovuto egli stesso farsela questa questione. Voi, se operate diversamente, non dirò che la distruggerete, perchè non si può distruggere con un incidente nessuna legge, ma pregiudicherete una legge che voi stessi avete fatta.

E siccome, permettetemi che lo dica, disgraziatamente ciò che occorre al nostro paese è che le leggi funzionino; (*Senso*) siccome quello che più urge è di ristabilire il dominio e l'autorità della legge, così mi son permesso di sollevare questo dubbio, se cioè noi dobbiamo trasmettere agli Uffici la domanda del magistrato, o se invece dobbiamo aspettare che l'eletto abbia giurato. Quando lo eletto sarà entrato nella pienezza dell'esercizio delle sue funzioni, allora solamente noi trasmetteremo agli Uffici la domanda.

Ed affinchè le mie parole non sieno fraintese, dichiaro che con questo non intendo nè punto nè poco di pregiudicare la questione del merito, nè intendo pronunziarmi in modo veruno su di essa, se cioè si debba o non si debba concedere l'autorizzazione.

Presidente. Io non entro nelle osservazioni che Ella ha creduto di sottoporre alla Camera; ma osservo che per ora non si tratta d'altro che di prendere atto della comunicazione del Governo, trasmettendo agli Uffici, come è di pieno diritto, l'istanza.

Gli Uffici esamineranno la questione che Ella ha sollevata e se per avventura troveranno che essa è fondata, potranno deliberare che sia su di essa fatta una preliminare ed immediata relazione alla Camera.

Nicotera. Mi permette, onorevole presidente, di parlare?

Presidente. Ne ha facoltà.

Nicotera. Si tratta di una questione che io credo valga la pena di esaminare, perchè essa non riguarda una persona piuttosto che l'altra, è una questione di principii. Mi perdoni l'onorevole presidente, io leggo nell'articolo 2 della legge, che obbliga i deputati al giuramento, del 30 dicembre 1882, le seguenti parole: " Art. 2. I deputati al Parlamento, che nel termine di due mesi dalla convalidazione della loro elezione non avranno prestato il giuramento sopraindicato, decadono

parimenti dal mandato, salvo il caso di legittimo impedimento, riconosciuto dalla Camera. „

Ora, il *decadono* è la risolutiva di questa disposizione. Quindi chiedo a me stesso se in forza di questo articolo, non sia necessario di aspettare che il deputato giuri prima di prendere in esame una domanda, come quella che sta ora innanzi alla Camera.

Noi altrimenti esamineremmo la domanda se dobbiamo, o non dobbiamo concedere facoltà di procedere per uno, che non sappiamo ora se voglia o non voglia essere deputato. (*Commenti e segni di approvazione a sinistra — Rumori*)

Presidente. Facciano silenzio, od io sospendo la seduta.

Nicotera. Quindi, secondo me, vi è proprio una vera questione pregiudiziale; cioè questa, fino a quando il deputato non ha giurato..., cioè, fino a quando l'eletto (mi correggo, onorevoli colleghi) non è messo nella condizione di esercitare le funzioni del suo ufficio, la Camera non può prendere in considerazione, non può trasmettere agli Uffici la domanda che può riguardare quest'eletto; perchè, per far sì che questo eletto diventi deputato, occorre, necessariamente, una condizione *sine qua non*, la condizione del giuramento.

Io ho mosso il dubbio; non mi credo infallibile; ma siccome, lo ripeto ancora una volta, io vorrei che le leggi, quando sono leggi, fossero applicate... (*Interruzioni — Approvazioni — Rumori nell'eminciclo*)

Presidente. (*Con forza*) Ma non si può continuare se si fanno questi rumori!

Onorevoli deputati, prendano i loro posti, od io non ho altro da fare che sospendere la seduta.

Nicotera. E se le leggi fossero applicate come si dovrebbe, molto probabilmente oggi la Camera non sarebbe costretta ad occuparsi di questa questione, perchè con una legge esistente si chiuderebbe la porta a certi scandali, che ogni uomo onesto deve deplorare.

Presidente. Come già dichiarai, tutte queste osservazioni possono o non possono aver fondamento; a me non compete il decider su di ciò. Io dico soltanto che la Camera per ora è unicamente chiamata a trasmettere agli Uffici la domanda del guardasigilli, ossia a prendere atto della comunicazione, la quale di pien diritto deve esser trasmessa agli Uffici. E se, ripeto, la Commissione da questi nominata solleva una questione pregiudiziale, la Camera deciderà. Ma allo stato delle cose la Camera non può emetter giudizio.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Billia.

Billia. Anch'io naturalmente consento con l'one

revole Nicotera nel senso che la questione di merito deve essere assolutamente lasciata impregiudicata. Ma non posso consentire con lui là dove menoma precisamente quel diritto elettorale, che egli vorrebbe rispettato. La legge sul giuramento non ha cancellato il voto degli elettori; è una questione risolutiva quella che è stata posta all'articolo 2 di quella legge. Il deputato è in virtù di un'elezione convalidata dalla Camera...

Presidente. Ma questa è una questione che potrà discutersi a suo tempo; ora non si tratta che di trasmettere agli Uffici la domanda presentata dal guardasigilli; quindi io credo, onorevole Billia, che non sia opportuno di continuare su questo argomento.

Dunque l'istanza del procurator generale, che l'onorevole ministro guardasigilli ha trasmesso alla Presidenza, sarà inviata agli Uffici.

Nicotera. Ecco, mi dispiace, onorevole presidente, ma credo che la mia osservazione non sia tanto da poco conto...

Presidente. Ma io non la dico punto di poco conto.

Nicotera. Ma quando Ella ci passa sopra, la dichiara da poco.

Presidente. Ma insomma io non potrei non trasmettere la istanza agli Uffici, perchè ciò deve farsi di pieno diritto.

Nicotera. Senta, onorevole presidente, io dico una cosa sola, cioè che a questo punto non posso fare che una sola dichiarazione, e prego l'onorevole presidente di ascoltarmi.

È evidente che quando il presidente esprime un'opinione io per il rispetto che gli debbo, e perchè non posso farmi illusioni...

Presidente. Faccia la proposta.

Nicotera. Mi lasci finire; io ho detto che anzitutto per la deferenza che le debbo, e poi per l'esperienza, non potendo credere che insistendo nella proposta di sospendere l'invio della domanda agli Uffici finchè il deputato non abbia giurato, dal momento che Ella, onorevole presidente, si è dichiarato contrario a questa proposta, la Camera darà ragione a Lei, e sarei dolente se desse ragione a me, per queste considerazioni...

Una voce al centro. È giusto.

Nicotera ... curandomi poco di essere attaccato domani, non insisto sulla proposta. Però probabilmente si va incontro ad una dilatoria, perchè se gli Uffici si arrestano per le considerazioni che ho svolte, si ritarderà; ed io vorrei che l'eletto troncasse egli gl'indugi, venendo a giurare.

Quindi io, per deferenza solamente al presidente e perchè non posso fare una questione fra

me e lui, non insisto, sebbene creda di avere ragione.

Presidente. Onorevole Nicotera, io ho fatto alcune osservazioni che trovano la loro origine nello Statuto e nel regolamento. Lo Statuto ed il regolamento prescrivono che quando il Governo presenta un disegno di legge, il presidente ne dia atto al Governo, e lo trasmetta agli Uffici; questa è la mia opinione; che, a termini dello Statuto e del regolamento, non si possa fare altrimenti che trasmetterlo agli Uffici.

Però, se Ella fa una proposta, io dovrò sottoporla alla Camera.

Mi pareva, per altro, che Ella avesse inteso a fare alcune osservazioni piuttosto che una proposta formale ed è per questo che io non lasciai continuare l'onorevole Billia, parendomi intempestivo sollevare una discussione che, probabilmente, potrà trovare la sua ragione d'essere più tardi, quando, cioè, gli Uffici l'avranno esaminata.

Ma se l'onorevole Nicotera intende di fare una proposta formale, io la sottoporrei al giudizio della Camera.

Nicotera. Ho già dichiarato che non voglio mettermi in lotta con lei.

Presidente. Ciò non può essere; io ho troppa stima di lei, onorevole Nicotera, ed io mi onoro del rispetto che Ella ha per me.

Dunque, non essendoci proposte, questa istanza verrà trasmessa agli Uffici. (*Commenti e conversazioni prolungate*)

Giuramento del deputato Sbarbaro.

Presidente. Essendo presente l'onorevole Sbarbaro, lo invito a giurare. (*Legge la formola*)

Sbarbaro. Giuro.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Svolgimento di interrogazioni ed interpellanze.

Si svolgeranno in prima quelle rivolte al ministro degli affari esteri: e la prima fra queste è dell'onorevole Di San Giuliano.

Ne do lettura:

“ Il sottoscritto desidera di interrogare l'onorevole ministro degli affari esteri intorno al contegno dell'Italia rispetto ai recenti avvenimenti della penisola balcanica. „

L'onorevole Di San Giuliano ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

Di San Giuliano. Io non sento affatto il bisogno

di svolgere la mia interrogazione, perchè mi sembra abbastanza chiara per se stessa, e credo che la Camera senta ancor meno il bisogno che io la svolga.

Mi limiterò perciò a porre alcuni quesiti in forma puramente interrogativa, il primo dei quali si riferisce all'onorevole presidente del Consiglio, che, quando scoppiò il moto di Filippopoli, reggeva da lontano il Ministero degli affari esteri. *(Clarità)*

Domando quindi per qual ragione in quei primi momenti il Governo italiano, di propria iniziativa, si sia innamorato del ritorno allo *statu quo ante*, soluzione la cui impossibilità appariva chiara a ciascuno e che era inoltre contraria ai principii, in nome dei quali l'Italia è sorta a dignità di nazione.

Io comprendo, e non biasimo, che posteriormente l'Italia abbia aderito a questa soluzione, poichè vi fu un momento in cui parve che fosse l'unico mezzo di evitare mali maggiori, essendosi su di essa messe d'accordo le più interessate potenze. Ma quando scoppiò il moto di Filippopoli ancora le principali potenze non si erano messe d'accordo su questa base e l'Austria stessa sosteneva una soluzione assai più equa e durevole.

Chiedo poi all'onorevole ministro degli affari esteri se egli è ormai convinto dell'impossibilità del ritorno allo *statu quo ante* nella Rumelia orientale e della necessità di soddisfare in equa misura le legittime aspirazioni di quelle popolazioni.

Gli chieggo finalmente se, quando il Governo italiano si associò alle grandi potenze nella nota collettiva alla Bulgaria, alla Serbia ed alla Grecia per il disarmo, aveva previsto la risposta di questi Stati; se è vero che siano in corso trattative per un'azione coattiva; se l'Italia è disposta ad unirvisi, e se essa intende che quest'azione si estenda altresì alla Bulgaria, benchè sia evidente che la Bulgaria non abbia interesse alcuno a turbare la pace.

Finalmente sarei grato all'onorevole ministro degli affari esteri se potesse fornire qualche schiarimento intorno alla portata dell'importante documento che si legge al numero due del *Libro Verde* distribuito ieri, documento che fra gli altri meriti ha quello che si vede che è scritto da un gentiluomo. *(Bene!)*

Presidente. Onorevole ministro degli affari esteri, siccome vi sono due interrogazioni ed una interpellanza a lei rivolte sul medesimo argomento, mi parrebbe che sarebbe meglio che Ella rispondesse a tutte e tre insieme.

Di Robilant, ministro degli affari esteri. Voleva appunto pregare che si facesse in questo modo.

Presidente. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Di Sant'Onofrio che è la seguente:

« Il sottoscritto desidera interpellare il ministro degli affari esteri sulla situazione fatta all'Italia dai recenti avvenimenti nella penisola balcanica. »

L'onorevole Di Sant'Onofrio ha facoltà di svolgerla.

Di Sant'Onofrio. Onorevoli colleghi. Nè indiscreta curiosità, nè desiderio di creare difficoltà al Governo del mio paese nelle sue relazioni internazionali, mi hanno spinto a proporre questa interpellanza. Non curiosità, perchè sarebbe puerile in me il credere, o il pretendere, che l'onorevole ministro degli affari esteri potesse e dovesse venire a propalarci qui i segreti del suo Ministero; non desiderio di creare delle difficoltà, perchè io credo che ciò non sarebbe nè utile nè onesto, nè patriottico. Al disopra di noi tutti, al di sopra dei partiti, al di sopra degli uomini che siedono su questi o su quei banchi (*quelli del Ministero*) vi è il paese, il suo decoro, la sua grandezza all'estero, ed io saprò ispirarmi alle nobili tradizioni del Parlamento italiano, non solo, ma anche agl'insegnamenti, che ho ricevuto su questi banchi di sinistra, sui quali si è sempre fatto sacrificio di tutto per la fortuna della patria. *(Bravo!)*

Ben diverso è lo scopo della mia interpellanza; ed io credo che l'onorevole ministro degli affari esteri me ne saprà grado perchè lo metto in condizione di esporre al paese ed al Parlamento le linee generali della sua politica.

Oramai il tempo delle politiche misteriose, segrete, di gabinetto, è finito. Con le rapide comunicazioni, coi telegrafi, con la stampa, questo genere di politica non è più possibile.

Non ricorderò l'Inghilterra dove ancora avanti ieri ci è stato dimostrato il modo come si comporta un libero Parlamento in questioni estere.

Citerò invece l'esempio di un paese nel quale le tradizioni costituzionali non sono certo perfette: nelle delegazioni austro-ungariche il ministro Kalnoky ha, tempo addietro, ampiamente discusso sulle questioni di politica estera. E non dimenticherò infine un uomo che non passa certo per liberale, il principe di Metternich, il quale ebbe ricorso alla stampa ed alla pubblicità per attirare dalla sua l'opinione pubblica europea e combattere il colosso napoleonico.

In questo modo soltanto si può educare il paese alla libertà e far sì che egli non presuma o troppo o troppo poco di sè stesso.

L'onorevole Di Robilant, occorre convenirne, ha assunto il Ministero in un momento assai diffi-

cile, e bisogna rendergliene merito, perchè ciò non sarà uno degli ultimi titoli di patriottismo che egli potrà vantare. Egli ha assunto il potere al momento in cui l'insurrezione rumeliota distruggeva una delle disposizioni principali del trattato di Berlino.

Io non entrerò qui nell'esame delle cause che hanno prodotto questi avvenimenti, non esaminerò l'arruffio di popoli, di tendenze, di aspirazioni, di religioni che cozzano fra loro nella penisola Balcanica. Noi qui non siamo un'accademia, siamo un corpo politico il quale deve limitarsi a constatare i fatti, e da questi trarre le sue illazioni.

Quale doveva essere il contegno dell'Italia in questa circostanza? Evidentemente l'Italia, come tutta l'Europa, ha un grande e sentito bisogno di pace. Essa doveva dunque esercitare tutta la sua azione pel mantenimento di questa pace. L'Italia, divenuta nazione, è un elemento di ordine in Europa, ed io riassumerei la mia idea sulla nostra politica generale con questa formula, che l'Italia all'interno deve essere progressista, e all'estero conservatrice.

L'esame del *Libro Verde* mi ha convinto che il Ministero si è adoperato a tutt'uomo pel mantenimento della pace, pel rispetto dei trattati e per la conservazione dello *statu quo*.

Però noi possiamo e dobbiamo rispettare lo *statu quo* ed i trattati, e pretenderne il rispetto con coloro che li hanno firmati con noi; ma non potremo certo imporre il mantenimento di questo *statu quo* e il rispetto ai trattati a chi non vi ha partecipato. Perchè allora noi faremmo agli altri ciò che fu fatto a noi, italiani, dal 1815, al 1860.

Noi dobbiamo essere strettamente rispettosi del principio sul quale è fondata la nostra esistenza nazionale. Come muoverebbe a compassione un individuo sorto d'umili natali, che pretendesse imbrancarsi fra i grandi signori, così non farebbe bene una nazione o una istituzione che dimenticassero le proprie origini.

Se il papato, per esempio, volesse trasformarsi in una istituzione democratica parlamentare, perderebbe ogni ragione d'esistere.

Noi siamo una monarchia democratica, fondata sul principio di nazionalità, e di non intervento; e dobbiamo rimaner fedeli a questi principi: perchè facendo diversamente perderemmo le simpatie dei popoli senza acquistarci le grazie del diritto divino. Ciò non toglie che anche uno Stato a base democratica possa vivere in perfetta intelligenza ed anche in stretta amicizia con un altro Stato fondato sopra diversi principii. In fatti, vediamo gli Stati Uniti di America in intimi rapporti con

la Russia; e non per questo la Russia diventare democratica o gli Stati Uniti mutarsi in autocrazia. Il rimaner fedele per quanto si può alle proprie origini, credo sia cosa utilissima, perchè questo è mezzo potentissimo per attirare nella propria orbita politica gli Stati secondari.

Io ho voluto, quindi, muovere questo primo dubbio all'onorevole ministro degli affari esteri, perchè mi sembra scorgere, dalla lettura del *Libro Verde*, che non si sia veramente avuta un'idea chiarissima su questo argomento. Può darsi però che io mi sbagli; e perciò attendo la risposta dell'onorevole ministro.

Sorto il conflitto, bisognava dirigere tutti i nostri sforzi per comporlo; ed io credo che nessun paese più del nostro poteva esercitare simile benefica azione. Noi non destiamo fra le popolazioni balcaniche alcuna diffidenza, perchè appunto fondati sul principio di nazionalità e perchè scevri da ambizioni locali; quindi, chi mai meglio di ogni altro, avrebbe potuto far la parte, per servirvi di una frase felicissima d'un grande statista europeo, dell'*onesto mediatore*?

È vero che in quel primo momento l'onorevole Di Robilant non aveva ancora assunto la direzione del Ministero degli affari esteri, il quale allora era, si può dire, valetudinario. Lo reggeva un distintissimo funzionario, il quale però per la sua posizione personale d'impiegato, non poteva avere quell'autorità che si richiede in simile circostanza. Perchè, o signori, la persona del ministro degli affari esteri rappresenta la firma d'una ditta commerciale, non è il solo ma è elemento grandissimo di riuscita.

Io mi dolgo adunque moltissimo che, per le condizioni peculiari nelle quali si è trovato allora il Governo italiano, non abbia potuto esercitare un'azione più proficua che forse avrebbe evitato lo spargimento di sangue nella penisola balcanica.

Intanto il dissidio fattosi più serio, ne successe la guerra. L'Europa ha cercato di esercitare la sua mediazione, e noi ci siamo sempre associati a tale scopo, ma sempre senza veruna iniziativa, piuttosto come seguaci altrui.

Qual'è ora la posizione delle cose nella penisola Balcanica? Da una parte, abbiamo la Bulgaria e la Rumelia che vogliono approfittare delle vittorie di Sliwnitza e di Piroto. Quei due paesi hanno acquistate ormai molte simpatie che furono manifestate l'altro giorno da un'augusta persona in modo ufficiale. Dall'altra parte, la Serbia anela a ristabilire il suo prestigio menomato, la Grecia desidera d'accrescere il suo territorio, la Turchia non vuol soffrire nuovi danni, il Monte-

negro sta alle vedette per approfittare delle circostanze; o tutti poi armano a più non posso. E malgrado le vive pratiche fatte dalle potenze per ottenere il disarmo, gli Stati balcanici si sono rifiutati finora ad acconsentirvi.

Cosicchè ci troviamo di fronte ad una posizione abbastanza grave, almeno io la giudico tale in seguito alle parole dette avant'ieri dal primo ministro inglese in pieno Parlamento. Si buccina perfino, ed in circoli autorevoli (io non potrei controllare la cosa), di misure coercitive che s'intenderebbero prendere verso alcuni degli Stati più ricalcitranti.

In questo stato di cose, io desidererei di conoscere dall'onorevole signor ministro qual'è la posizione fatta all'Italia; quale azione essa intenda di esercitare in questa nuova fase del conflitto orientale.

Perchè, o signori, finchè si tratta di conflitti fra i vari Stati, che formano la penisola balcanica, di aspirazioni a predominio dell'uno o dell'altro di questi popoli, per noi non è cosa di troppo rilievo: noi dobbiamo desiderare, che quelle popolazioni possano liberamente svolgersi, che possano diventare elemento di civiltà nella penisola senza preoccuparci troppo dei predomini degli uni sugli altri.

Ma se dovessero entrare in scena altri e più seri competitori, allora io mi permetto di ricordare, che noi, in Oriente, abbiamo interessi grandissimi, tradizioni antichissime; sono ancora vive le memorie delle nostre repubbliche; la lingua che si parla negli scali levantini è la franca cioè la italiana; numerosissime sono le nostre colonie; il nostro commercio, la nostra navigazione estesissimi.

Io ritengo, fermamente, che la nostra attività economica e commerciale non si possa esercitare, ed ancora per lungo tempo, che nel Mediterraneo, nell'Egeo, sul Bosforo e nelle due Americhe. Il voler cercare altri punti, altri sbocchi più lontani, credo, non potrà portarci almeno per ora a pratici e conducenti risultati.

Naturalmente su questo punto, abbastanza delicato, non chiedo nessuno schiarimento all'onorevole ministro; vedrà egli, nella sua saggezza, se gli convenga parlare. Solo ho voluto accennare a queste cose, perchè, dalla lettura del *Libro Verde*, mi sembra di scorgere che il Governo inclini verso una politica, che si può discutere, fors'anche accettare, ad una politica cioè di raccoglimento. Tutti gli Stati, anche i più forti, anche i più potenti, sono passati per simili momenti di raccoglimento, sia in seguito ad un grande disa-

stro nazionale, sia per riordinare le proprie forze interne. Noi, fortunatamente, non ci troviamo nel primo di questi casi; forse ci potremo trovare nel secondo; ad ogni modo, se politica di raccoglimento si vuol fare, la si faccia completa ed intera.

Rinunciamo pure a qualunque posizione in Europa, dimentichiamoci di far parte dell'Europa, diventiamo una specie di Belgio o di Svizzera ingranditi, ma ricaviamo d'altra parte i vantaggi di simile politica, otteniamo almeno l'economia nel bilancio della guerra e della marina; ma voler fare da una parte la politica di raccoglimento e dall'altra la politica delle grosse spese militari, non mi sembra cosa logica.

Io lo dichiaro altamente, per parte mia non potrei mai associarmi ad una politica di raccoglimento, perchè non credo che questo sia l'ideale al quale aspirò l'Italia dopo tanti e si nobili sacrifici, ma se poi il Parlamento ed Governo vi si vogliono acconciare vi si acconcino pure, ma lo dicano, lo facciano sul serio. Io potrei essermi ingannato, ma è questa l'impressione che ho ricavato dalla lettura dei documenti diplomatici del *Libro Verde*.

Ed intanto mentre noi da una parte pare che ci disinteressiamo nelle questioni che si svolgono in un paese che ci è vicino, e col quale abbiamo tanti interessi geografici, militari, politici ed economici, dall'altra parte con una calma sorprendente andiamo a cercare avventure nel Mar Rosso, in quel mare che un nostro ottimo collega, l'onorevole De Renzis, ha giustamente chiamato tempo fa: *une machoire*.

Io saluto affettuosamente il nostro egregio collega, il quale in questo momento con altri bravi giovani naviga nell'Eritreo, ed auguro a lui, e perciò anche all'Italia, fortuna; desidero che la sua missione possa riuscire ad ottimi risultati, ma però non cesso di essere seriamente preoccupato; imperocchè, o signori, vi sono certi casi nei quali necessariamente si deve andare a fatti estremi; quando si tratta (ed io credo che in questo il generale di Robilant sia pienamente d'accordo con me) quando si tratta dell'onore del paese non c'è via di mezzo, bisogna andare fino in fondo, perchè un paese il quale non senta pel suo onore, non ha più ragione di essere. Ora, ricordatevi che il Cameron, e non aggiungo altro, costò all'Inghilterra 250 milioni.

Noi, senza volerlo, potremmo trovarci sulle braccia un Tonchino peggiorato; dico peggiorato, perchè al Tonchino i francesi sono stati liberi della loro iniziativa, hanno potuto andarvi per propria ed esclusiva loro volontà; invece noi a Massaua

possiamo trovarci con grandi difficoltà sulle braccia quando meno ce lo aspettiamo, e non per volontà e fatto nostro, ma di altri, e, quel ch'è peggio, di gente barbara. Inoltre il Tonchino è di facilissimo accesso, con larghe vie naturali di comunicazioni, condizioni queste che certo non si riscontrano vicino a Massaua.

L'onorevole Di Robilant disse l'altro giorno che la bandiera italiana, una volta innalzata, non si ammaina più. Nobili parole, degne del valoroso soldato che le ha pronunziate. Ma io mi permetto di fare riflettere che in questo momento l'onorevole Di Robilant non è solamente un soldato, ma è pure, e più, un uomo di Stato. Ora, un uomo di Stato deve pensare se certe volte non convenga meglio, quando lo si può fare con decoro, senza offesa al proprio onore, e per fatto e volontà propria, di ammainare una bandiera, la quale per avventura lasciata dove è può trascinare a gravissime conseguenze.

L'onorevole Di Robilant l'altro giorno disse pure che egli era un *successore*. Ma vi sono certe successioni che si possono accettare con beneficio d'inventario. E tale mi pare la successione africana che gli è piovuta sulle spalle. Rifletta dunque l'onorevole Di Robilant se non convenga meditare sulla gravità di questa situazione, se non convenga piuttosto concentrare tutte le forze nel proprio paese, nel Mediterraneo, nell'Adriatico, dove sono gl'interessi permanenti e veri dell'Italia; e lasciare le avventure lontane sempre pericolose.

Io sono al termine della mia interpellanza. Spero che l'onorevole Di Robilant potrà fare svanire nell'animo mio i dubbi che io ho esposti, dubbi che certo non sono derivati da altro sentimento che da un affetto forse eccessivo che io porto al mio paese, alla sua gloria ed alla sua grandezza. (*Bravo!*)

Presidente. Ora viene l'interrogazione dell'onorevole Giovagnoli, che è del tenore seguente:

« Il sottoscritto chiede di poter interrogare l'onorevole ministro degli affari esteri intorno alle condizioni fatte all'Italia dagli avvenimenti che si svolgono nei Balcani. »

L'onorevole Giovagnoli ha facoltà di svolgere questa sua interrogazione.

Giovagnoli. Allorchè io aveva presentata questa domanda d'interrogazione, il fatto su cui essa verte era recente. L'onorevole presidente del Consiglio, dal momento che presentava alla Camera un disegno di legge per la perequazione fondiaria, sperequava i diritti del Parlamento ri-

ducendo alle proporzioni omeopatiche del solo sabato il diritto di interrogazione e di interpellanza. Questa è la ragione per cui può sembrare un po' stantia questa mia interrogazione. Nondimeno, mi consenta la Camera di svolgerla.

La nota indirizzata dall'egregio ministro degli affari esteri, in questi giorni, al barone Galvagno rappresentante del Governo del Re a Vienna, ed in questi giorni pure distribuita alla Camera, ha in certo modo rinfrescata la questione sulla quale oggi intrattengo la Camera.

Io innanzitutto mancherei al profondo sentimento di gratitudine che professo per l'egregio ministro degli affari esteri per il fermo e risoluto linguaggio veramente dignitoso e veramente degno di un paese che si rispetta, linguaggio da lui usato in quella nota, se di ciò apertamente non lo ringraziassi. Mi sembra che quella nota rinnovi un'era, ormai da molto tempo scomparsa dalla politica italiana all'estero. Ed io spero e confido che il ministro, col suo alto patriottismo ed i sentimenti di cui ha dato prova, saprà tutelare sempre gl'interessi nostri con un linguaggio che davvero da parecchio tempo non era più solito usarsi alla Consulta.

E vengo ora al fatto su cui io debbo interrogare l'onorevole ministro e sul quale egli potrà rispondermi, o, anche non rispondermi. Io comprendo che per lui la mia interrogazione potrà essere anche imbarazzante; ma evidentemente i riguardi che può e deve avere un ministro, nello interesse del paese, sono minori per parte di un deputato il quale non ha poi tanta responsabilità, e può più liberamente dir qualche cosa anche su certi fatti delicati.

Il giorno 6 ottobre nel Parlamento ungarico a Budapest avveniva questo. Leggo: « Il signor Koloman Tisza, rispondendo fra le altre alla interrogazione diretta a sapere se la monarchia austro-ungarica abbia l'intenzione di approfittare degli avvenimenti per annettersi la Bosnia e l'Erzegovina, e per invadere il territorio turco, ha risposto di no, ma poi ha soggiunto le considerazioni seguenti: I deputati troveranno certo naturale che noi conserviamo, e dobbiamo certo conservarla, la piena ed intera libertà delle nostre decisioni per il caso in cui, contrariamente a tutti i nostri sforzi, sopravvenissero avvenimenti di tal natura da mettere in pericolo i più vitali interessi della monarchia. »

Questa dichiarazione essendo stata salutata da viva approvazione, e da ultimo commentata da molti dei deputati che gridavano a *Salonico*, a *Salonico*, il signor Tisza ha profitato dell'occa-

per aggiungere: "Sembra che i signori deputati, abbiamo compreso ciò che accadrà e noi lo vedremo allora, ma io non credo mio dovere di entrare ora nel terreno delle combinazioni ipotetiche." Questo fatto è estraneo all'azione del ministro degli affari esteri del regno d'Italia, ma evidentemente si connette coi nostri interessi, colle nostre aspirazioni, nella quistione Balcanica, legittimi interessi e legittime aspirazioni più assai che non siano legittime le aspirazioni e gl'interessi di coloro che vogliono andare a Salonico.

Ora io domando se si può sapere dall'onorevole ministro se egli si è preoccupato di queste parole, se si è preoccupato di questo incidente avvenuto nella Camera ungherese, e ne ha mosso, non dirò lagnanza, ma per lo meno domanda di spiegazioni al nostro alleato austro-ungarico.

Questa è la mia domanda. Ora siccome io non so se il ministro degli esteri potrà rispondermi, e siccome credo che molti qui nella Camera partecipino alle opinioni che io professo a questo proposito, così io mi permetterò di esprimere un mio desiderio.

Evidentemente un'alleanza presuppone una base di comuni interessi, o di soddisfazione reciproca per parte degli alleati nei reciproci interessi.

Io sono nato troppo presto per poter provare una soverchia tenerezza per il nostro alleato austriaco, però siccome nel mio piccolo calendario vi è un santo che si chiama Nicolò Macchiavelli, sul quale io cerco sempre di studiare, ho imparato da lui come la politica non si faccia col sentimento, ma solo sulla base degli utili generali.

Così accetto l'alleanza, se questa alleanza può riuscire utile al nostro paese. Però dico che non possiamo discostarci dal concetto che questa alleanza debba avere per base la reciproca soddisfazione per gl'interessi dell'uno o dell'altro alleato. Se c'è chi ambisce di acquistare ciò che non è suo, è giusto che mentre questo alleato cerca di conquistare ciò che non è suo, noi cerchiamo di recuperare ciò che è assolutamente nostro.

Io sono certo che l'onorevole Di Robilant, ispirandosi, come ho detto, a quel patriottismo, a quella dignità che gli deriva dal sapersi rappresentante del nostro paese, e sapendo i sacrifici che il nostro paese ha fatto o fa per mantenere un forte esercito ed un formidabile naviglio, sono certo, ripeto, che egli non ne trascurerà gli interessi e che li saprà tutelare.

Ad ogni modo, prima di finire, a me importa che si sappia che, se dal banco del Governo non possono partire certe dichiarazioni, queste possono però partire dai banchi della Camera; e la dichia-

razione è questa, che non si potrà aspirare da nessuno a conquiste tra i popoli orientali senza che sieno soddisfatti i nostri interessi; non più alleanza allora, ma tutto l'opposto dell'alleanza; onde è chiaro che da Budapest non si potrà gridare: *a Salonico! a Salonico!* senza che da questi banchi si gridi: *all'Alpi Giulie! all'Alpi Giulie!* (Bene! su vari banchi)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Di Robilant, ministro degli affari esteri. (*Segni di attenzione*) Riconosco che i documenti diplomatici, che ebbi l'onore di presentare alla Camera in due successivi piccoli fascicoli, sebbene porgano il mezzo a chi è avvezzo a simili documenti di leggere anche fra le righe e di affermare l'indirizzo seguito dalla nostra politica durante la presente crisi Balcanica, presentano varie lacune ed offrono anche l'adito a non poche giustificabili curiosità.

La Camera consentirà però che, se non ho creduto di poter dare maggiore svolgimento a quelle spiegazioni che intendeva di fornire ad essa pubblicando altri documenti ed anche più interessanti, che veramente esisterebbero, mi sembri abbastanza naturale che gli onorevoli deputati si aspettino che non sarò per dare verbalmente uno svolgimento molto più grande a queste dichiarazioni. (*Commenti di approvazione*) Qualche cosa risponderò, o signori, alle interrogazioni fattemi, ma evidentemente non esporrò tutto ciò che penso, nè risponderò a tutto. (*Si ride*)

Spero che lo capiranno; e mi pare d'altronde di leggere nei loro occhi che l'intendono perfettamente. (*Harità*) Non vedo però inconvenienti a meglio concretare l'indirizzo seguito dalla nostra politica estera in quest'ultima fase, tanto più che se gli onorevoli interpellanti mi hanno fatto varie interrogazioni ed hanno discusso qualche documento, mi pare che c'è un lato della questione che non è stato sollevato e quindi vengo a metterlo in luce. (*Segni di attenzione*)

Alludo agli scopi che la politica nostra ebbe di mira in questa circostanza e fin dal principio della questione della Rumelia Orientale. Benchè allora io non avessi l'onore di sedere a questo posto, anche per gli atti di quel tempo assumo piena ed intera responsabilità perchè se fossi stato ministro, non avrei fatto altrimenti, come dirò anche più tardi.

Questi scopi furono e sono due: 1° eliminare le cause di una conflagrazione europea, o, per lo meno, allontanare quell'eventualità; lo che in politica è già molto; 2° fare in modo che se quel primo obiettivo venisse a fallire, e riuscisse im-

possibile di eliminare e di allontanare la conflagrazione europea, la nostra posizione nel concerto europeo (badino bene a ciò che dico perchè poi non ci tornerò sopra; lo dico ora e basta) la nostra posizione nel concerto europeo sia tale da darci, entro certi limiti almeno, valida guarentigia che ci troveremo in grado di tutelare efficacemente i nostri interessi. (*Benissimo!*) Questi farono i miei due scopi e... basta. (*Si ride*)

A raggiungere il nostro primo obiettivo, cioè ad allontanare e ad eliminare anche, com'è sperabile, l'eventualità di un conflitto, ci fu dato di cooperare efficacemente con tutte le altre potenze, mercè le ottime relazioni (questo posso dirlo in modo assoluto), le ottime relazioni che ci legano ad esse, e quelle in particolar modo fiduciose coi tre imperi nordici. Questo, signori, si vede chiaramente dai due *Libri Verdi*, ma tengo ad affermarlo anche qui.

La nostra attitudine sempre leale, sempre franca, sempre disinteressata, ci attirò, lo credano, la simpatia e la considerazione di tutte le potenze. Quindi, il giorno in cui la situazione cambiasse d'aspetto, noi ci troveremmo in posizione di potere anche efficacemente tutelare i nostri interessi. Di questo non credo ci sia nessuno di lor signori che possa dubitare. In tal modo ci siamo, per ora almeno, apparecchiati a raggiungere i nostri due obiettivi. Lo svolgersi degli avvenimenti indicherà anche la condotta che dovremo seguire ulteriormente.

Risponderò ora brevemente ai vari quesiti che mi sono stati fatti dagli onorevoli interroganti.

L'onorevole Di San Giuliano domandava, rivolgendosi non a me ma al presidente del Consiglio, (mentre si trattava di un'epoca in cui io non era ancora ministro degli affari esteri) perchè l'Italia si fosse innamorata del ritorno allo *status quo ante*.

Innamorata poi molto, via...!

In principio l'avvenimento di Filippopoli è giunto abbastanza inaspettato e si è andati tentennando; tutti i Gabinetti spingevano delle ricognizioni in ogni direzione per vedere ciò che c'era da fare. E questo abbiamo fatto anche noi. Eravamo in abbastanza buona compagnia.

L'idea del ritorno allo *status quo ante* non è venuta nel primo momento; anzi dapprima l'idea di un riconoscimento dell'unione sotto forme da determinarsi era stata accarezzata da quasi tutti i Gabinetti. Le difficoltà che questo progetto fece sorgere allarmarono i Gabinetti stessi e allora si disse che anzitutto bisognava far accettare il ritorno allo *status quo ante*, poi si sarebbe veduto il da farsi.

Così è venuta l'idea del ritorno allo *status quo ante*, alla quale ci siamo associati perchè era la sola idea pratica in quel momento in mezzo alla confusione ed alle difficoltà di ogni genere che erano sorte nella penisola dei Balcani. Allora non vi era altra idea pratica.

L'onorevole Di San Giuliano mi chiede se sono convinto della possibilità del ritorno allo *status quo ante*. L'onorevole Di San Giuliano vorrà permettermi che non glielo dica (*Risa*)

L'onorevole Di San Giuliano mi ha detto che si parlava (e mi pare che anche l'onorevole Di Sant'Onofrio lo abbia accennato) che si parlava di un'azione coattiva da esercitarsi, per ottenere ciò che con le note non si era ottenuto. Anche questa volta mi ha fatto l'onore di chiedermi se era vero che si trattava di questa azione coattiva. Risponderò.. che non ne so niente.

All'altra domanda, poi, se l'Italia è disposta ad associarsi ad un'azione coattiva, ove il caso si presentasse, risponderò di sì.

Io, signori, non faccio sentimentalismo di sorta in politica. Intendo di fare la politica degli interessi e della dignità del mio paese, ma all'infuori di questa, non sono legato nè da pregiudizi nè da sentimenti. (*Benissimo! Bravo! — Commenti*)

Piaccia o spiaccia, questo è il mio modo di vedere, e non saprei averne un altro. E credo onorevoli signori, che la politica di un grande paese non si fa diversamente di così. (*Bene! — Commenti*)

Mi fu chiesto se volessi fornire qualche schiarimento intorno ad un mio dispaccio al regio incaricato d'affari in Vienna, in data del 17 novembre 1885. Io confesso francamente che non saprei quali schiarimenti dare a questo proposito perchè il dispaccio mi pare così chiaro, che davvero non credo richiegga ulteriori dilucidazioni.

Esprime tutto quello che io intendeva dire, e mi pare che allo stesso modo che il regio incaricato di affari in Vienna non ha avuto l'ombra di un dubbio sul modo di interpretarlo, non la avranno nemmeno lor signori. (*Si ride*) Non aggiungerò quindi altri schiarimenti: temerei di noiarne la Camera se mi mettessi a fare una analisi di quell'atto; e a spiegare cose che loro già sanno perfettamente.

E, con questo, spero di aver risposto alle interrogazioni che volle rivolgermi l'onorevole Di San Giuliano; il quale mi corre l'obbligo di ringraziare per la forma cortese con cui ebbe a presentarmele; avvisandolo che, se, per caso, avesse ancora a farmi qualche interrogazione, sarei di-

sposto, del pari, a rispondere, sempre però allo stesso modo. (*Viva ilarità*)

L'onorevole deputato Di Sant'Onofrio vuole che gli sia grato, perchè mi ha offerto la occasione di parlare. Se così gli piace, me gli professorò gratissimo. (*Si ride*)

Però, confesso, anzitutto, che questo bisogno di parlare l'ho sempre poco; (*ilarità*) di parlare, poi, qui, francamente l'ho pochissimo.

L'onorevole Di Sant'Onofrio mi ha citato il discorso del conte Kalnoki alle Delegazioni austro-ungariche.

Ma l'onorevole Di Sant'Onofrio non ignora che le Delegazioni austro-ungariche si riuniscono una volta all'anno, e tengono due o tre sedute. E, poi, che cosa succede, o signori?

Ciò che loro leggono delle dichiarazioni fatte dal ministro degli affari esteri alle Delegazioni, è assolutamente *ad usum Delphini*: perchè, là, le sole vere dichiarazioni che si fanno, si fanno in comitato segreto, in seno ad una Commissione, e mai nulla ne traspira nel pubblico. Si combina poi nel seno di tale Commissione ciò che si dirà *in seduta pubblica*.

Vedono adunque, o signori, che l'esempio non è opportunamente citato, sebbene io ritenga sia stato con gentile intendimento messo innanzi. (*Bene! a destra*)

Confesso poi che non vedo bene il nesso che esiste tra il ministro degli affari esteri d'Italia, che parla dinanzi al Parlamento del suo paese, dinanzi alla stampa e quindi dinanzi al mondo intero, ed il principe Metternich che attaccava il colosso napoleonico col mezzo della stampa. A lui non c'era chi rispondesse (*ilarità*); diceva ciò che voleva, non andava a dire alla stampa ciò che non voleva, per abbattere il colosso napoleonico.

L'onorevole Di Sant'Onofrio, benchè non abbia pronunciato quella parola, ha quasi voluto far capire che la nostra politica sia una politica da *parvenus*, poichè dimenticheremmo le nostre modeste origini a fronte dei piccoli Stati balcanici, che al par di noi avrebbero diritto a costituirsi, e che non presero parte alla stipulazione dei trattati, che noi adesso li invitiamo, pare, con tutti i mezzi ad eseguire.

Di Sant'Onofrio. Non ho detto questo.

Di Rebilant, ministro degli affari esteri. L'onorevole Di Sant'Onofrio dice di non aver detto questo: ne sono lieto, e quindi non ne parlo più.

Io voglio però stabilire la sostanziale differenza che c'è tra i piccoli Stati balcanici attuali e gli antichi Stati italiani.

Gli Stati balcanici debbono la loro vita anzi la

loro creazione a questi trattati europei; è in forza di questi trattati che essi esistono attualmente.

Essi non hanno riconquistata da sè la loro indipendenza; ma l'hanno avuta assicurata con questi trattati ai quali abbiamo preso parte anche noi in unione con le altre grandi potenze. Abbiamo quindi il diritto di volere che questi trattati sieno rispettati da coloro in vantaggio dei quali furon fatti; non basta che questi ravvisino o credano ravvisare, nel loro interesse, la convenienza di riformarli: bisogna che le grandi potenze, che quei trattati han firmato, siano su ciò d'accordo. (*Bene!*) Grande è la differenza che passa, ed io intendeva di farlo notare, tra i piccoli Stati balcanici, e gli antichi piccoli Stati italiani. (*Benissimo!*)

Signori, ho già detto che non intendo fare della politica sentimentale. Questo non impedisce però che, alcune volte, si faccia della politica di sentimento. Sicuramente si fa, ma quando conviene farla. (*Si ride*) E inoltre, s'intende, va fatta bene. Ora, si vorrebbe che noi facessimo questa politica sentimentale per attirare nella nostra orbita le piccole potenze.

Questo sarebbe un bel soggetto per un quadro di genere, ma francamente l'utile sarebbe poco; e dalle dichiarazioni che ho testè fatte, loro signori possono ben vedere che questa non è guari la mia politica. Il giorno in cui bisognasse l'aiuto di queste piccole potenze, malgrado tutte le grandi simpatie, che noi avessimo potuto ispirare loro, ci troveremmo molto probabilmente ad abbracciar l'aria: e su ciò non aggiungo altro.

Mi si è chiesto, sempre dall'onorevole Di Sant'Onofrio, qual'è la posizione fatta all'Italia nella presente vertenza Orientale, e in qual modo essa intenda esercitarla nella nuova fase del conflitto.

La posizione fatta all'Italia, o signori, è ottima. Essa è conforme alla dignità del nostro paese, è conforme al peso che esercita nella bilancia europea uno Stato che ha seri propositi o al quale nulla manca per appoggiarli all'occasione. (*Bene! Bravo!*)

Uno Stato in questa condizione ha la importanza che deve avere nella bilancia europea ed è rispettato. (*Bravo! — Approvazioni*)

In quanto al modo col quale noi intendiamo esercitarla, nella nuova fase che sta per cominciare, che anzi è già cominciata, del conflitto, mi permetterà l'onorevole Di Sant'Onofrio che gli dica che questa questione è del numero di quelle a cui non credo di poter rispondere. (*Si ride*)

Francamente poi non vedo affatto perchè l'onorevole Di Sant'Onofrio scorga dal *Libro Verde*

che noi vogliamo fare una politica di raccoglimento; io non lo vedo; nè è punto nei nostri intendimenti una tale politica; (*Bene!*) come non vedo nemmeno che sia il momento di spiccare un salto nel mezzo della sala da ballo e dire: son qua io!

Mi diranno che non si vede in quei due fascicoli di documenti, da me presentati, un qualche documento, che accenni a proposte, che accenni ad una qualche maggiore attività. Io risponderò a questo, come ho detto in principio, che non ho messo in quei due fascicoli se non ciò che credeva di poter mettere senza inconvenienti. Ma, francamente, io non mi aspettava che da ciò si venisse a desumere che noi facciamo una politica di raccoglimento.

Questa politica di raccoglimento, ripeto, io non la faccio, non intendo farla, e non ne vedrei la utilità per ora: non so rispondere dell'avvenire lontano, ma per il momento, e anche secondo le mie previsioni, per un prossimo avvenire, io non ne veggio punto la necessità o opportunità.

L'onorevole Di Sant'Onofrio ha detto che in determinate circostanze la si capiva, che, per esempio, nel Belgio e nella Svizzera va benissimo. Sono paesi felicissimi. Io invidio alla Svizzera di non avere bisogno, fra le altre cose, di una flotta e di un Ministero della marina. (*ilarità*) Ma questo non impedisce che noi non ci troviamo nella posizione nè della Svizzera, nè del Belgio, cosicchè questa politica di raccoglimento difficilmente ci troveremo nella circostanza di doverla fare. Ripeto, che non c'è niente nei due *Libri Verdi*, che ho presentati alla Camera, che accenni a questa linea di condotta da parte nostra.

L'onorevole Di Sant'Onofrio ha voluto condurmi seco a navigare nel Mar Rosso. Mi permetta che non lo segua; innanzitutto perchè non mi pare veramente che la questione del Mar Rosso entri direttamente nell'interpellanza che mi era stata fatta; e poi perchè, aspettandomi ad una precisa interpellanza su quest'argomento dell'onorevole Maurigi, non voglio pregiudicare, nè ciò che l'onorevole Maurigi si propone di chiedermi, nè ciò che io potrò essere nel caso di rispondergli, toccando di quest'argomento in questo momento. Questa è la sola ragione per la quale mi astengo assolutamente da questa navigazione nel Mar Rosso, (*ilarità*) a cui era invitato con sì gentile maniera.

Mi pare così di aver finito con l'onorevole Di Sant'Onofrio, pronto però sempre a rispondergli maggiormente e ringraziandolo anche della cortesia da lui usata nel rivolgermi le sue interrogazioni.

Vengo ora all'onorevole Giovagnoli. Egli ha cominciato il suo discorso riportandomi là d'onde venni, e mi ha citato un discorso fatto dal ministro presidente del Gabinetto ungherese nella seduta del 6 ottobre.

Io, o signori, non ci ho trovato niente di straordinario in quel discorso: mi ricordo di esso e della risposta che fu data. Io era in viaggio quando lessi quel discorso nei giornali; nè allora nè oggi vi ho trovato nulla di strano. In fin dei conti il ministro, presidente del Gabinetto ungherese, non ha fatto altro sennonchè riservarsi la sua libertà di azione per l'avvenire a fronte di eventi imprevedibili; assolutamente lo stesso e niente di più di quanto ho fatto io col mio dispaccio al nostro incaricato di affari a Vienna; del quale alcuni oratori ed io stesso abbiamo testè parlato: proprio niente di più. In quanto poi alle grida "a Salonico", citate dall'onorevole Giovagnoli io trovo che si mandano là quelle grida "a Salonico, a Salonico", come se ne sentono tanto anche altrove. Anche in coteste voci non vedo niente di straordinario e cade quindi da sè che io abbia potuto muovere una interpellanza qualsiasi al Gabinetto di Vienna per quell'affare: linguaggio più corretto e più regolare di quello che ha tenuto il signor Tisza non è possibile.

Il discorso che quel primo ministro tenne dinanzi al Parlamento del suo paese in quella circostanza, a fronte delle interrogazioni che gli hanno rivolte, non lascia nulla a dire. Quanto alle grida di qualche parte della Camera e di qualche deputato chi può risponderne? (*Bene!*)

L'onorevole Giovagnoli dice esser nato troppo presto per aver simpatia per l'alleanza austriaca. Gli fo osservare che io sono nato prima di lui. Del resto sulla questione che egli ha toccato, la Camera mi permetterà che io non dica niente; tuttociò che potrei dire, mi pare, sarebbe più che superfluo, sconveniente; quindi nulla dirò.

Io non ho altro ad aggiungere, o signori, dopo ciò che ho risposto, pronto, come dissi, a rispondere allo stesso modo, entro gli stessi limiti a quelle altre interrogazioni che gli onorevoli interpellanti crederanno di farmi. (*Benissimo! - Segni di viva approvazione*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di San Giuliano per dichiarare se sia, o no, soddisfatto.

Di San Giuliano. Io sono molto lieto di aver porto occasione all'onorevole ministro degli affari esteri di riportare un così meritato successo.

L'onorevole ministro ha dichiarato che la situazione internazionale presente è tale che, qualunque cosa avvenga, saranno efficacemente tutelati gli interessi italiani.

Io prendo atto con piacere di queste dichiarazioni; me ne dico soddisfatto e spero che alle parole rispondano i fatti.

L'onorevole Di Robilant non ha voluto separare la responsabilità sua da quella dell'onorevole presidente del Consiglio, che reggeva interinalmente il Ministero degli affari esteri quando scoppiò il moto di Filippopoli, e ciò fa onore ai suoi sentimenti cavallereschi. Ha aggiunto l'onorevole ministro che le nostre relazioni sono amichevoli con tutte le potenze, e particolarmente fiduciose con i tre imperi.

Poichè egli lo ha detto, io credo benissimo che le cose stieno così, e ne sono lieto, massime in quanto concerne le relazioni con l'Austria e con la Germania.

Così però forse non istavano le cose nel tempo in cui il Ministero degli affari esteri era retto interinalmente dall'onorevole Depretis. Io leggo, per esempio, le istruzioni che il 9 ottobre si mandavano al nostro ambasciatore a Costantinopoli, e nelle quali gli si diceva: state zitto; ascoltate l'ambasciatore di Germania, e quel ch'egli dirà, ripetete.

Ciò significa, che noi avevamo una grandissima fiducia nella Germania, ma non significa che la medesima fiducia riponesse la Germania su noi.

Ha detto l'onorevole ministro degli affari esteri, sempre per l'epoca anteriore al giorno nel quale egli assunse la direzione del suo dicastero, che il ritorno allo *statu quo ante* non fu la prima idea delle potenze.

E questo è vero. Ho detto io stesso che non lo fu principalmente per l'Austria, la quale, come risulta dal nostro *Libro Verde* e dalle dichiarazioni dell'onorevole ministro Tisza fatte il 3 ottobre alla Camera dei deputati ungherese, voleva una più equa soluzione; ma poscia dovette rassegnarsi allo *statu quo ante* per evitare una rottura con la Russia.

L'Italia però s'innamorò dello *statu quo ante* fin dal principio: se ne innamorò quando l'Austria ancora non lo sosteneva, e lo prova la nota del 24 settembre 1885 riportata nel *Libro Verde*. L'onorevole ministro degli affari esteri ha detto che, qualora un'azione coattiva si dovesse esercitare per costringere al disarmo ed alla pace gli Stati balcanici, egli sarebbe disposto ad associarvisi. Io sono ben lontano dal censurare anticipatamente

questa sua intenzione; però riservo per ora il mio giudizio e, pur riconoscendo che vi possano essere circostanze in cui quest'azione possa essere imposta all'Italia dai suoi interessi, sono sicuro che l'onorevole ministro sappia meglio di me come in certe proposte per una azione collettiva coercitiva, *lateat anguis in herba*.

Io sono nato troppo tardi per avere antipatie o preferenze. Io sono perfettamente d'accordo col ministro degli esteri che in politica non bisogna lasciarsi guidare da alcun sentimento di questo genere, ma si debbano soltanto aver di mira gli interessi e i diritti del proprio paese.

Io quindi applaudo a questa parte delle sue dichiarazioni e credo di non aver bene inteso quella nella quale, forse eccedendo con la parola improvvisata il suo pensiero, disse che non bisognava nemmeno aver principii. Ad alcune delle mie domande l'onorevole ministro degli affari esteri ha creduto di non poter rispondere. Io credo che egli debba avere avuti seri motivi per ciò e non me ne lagno. Ma pur ringraziandolo della sua promessa di volere all'occorrenza rispondere allo stesso modo, (*Harità*) mi permetterà che io non creda che valga la pena di fargli perdere del tempo e di farne perdere alla Camera qualora le sue risposte non potessero essere diverse.

Dopo ciò mi dichiaro completamente soddisfatto di quel tanto che è noto della politica italiana di fronte agli avvenimenti della penisola Balcanica, per quanto concerne il tempo a partire dal quale l'onorevole Di Robilant è stato chiamato a reggere il Ministero degli affari esteri.

Presidente. L'onorevole Di Sant'Onofrio ha facoltà di dichiarare se sia, o no, soddisfatto delle risposte dell'onorevole ministro.

Di Sant'Onofrio. Innanzi tutto ringrazio l'onorevole ministro degli esteri per le cortesi risposte che ha voluto darmi. Ma debbo prendere brevemente la parola quasi per diversi fatti personali cagionati forse dal non essermi io spiegato bene, o per non esser giunta la mia voce fino al ministro. Io non ho mai pensato di fare un paragone fra le Delegazioni austriache ed il Parlamento italiano o fra l'onorevole ministro degli affari esteri e il principe di Metternich. La mia tesi era questa: essere utile per il Governo di illuminare la pubblica opinione, e in appoggio di questa mia teoria io aveva citato il principe di Metternich e il fatto delle Delegazioni austro-ungariche. Ed, infatti, a conferma di quanto ho detto credo che oggi abbiamo fornito all'onorevole ministro degli affari esteri un'ottima occasione per far conoscere al paese cose che fino ad ora esso

ignorava e sulle quali poteva portare un giudizio erroneo ed inesatto.

L'onorevole ministro si è lagnato di una parola che io non ho affatto pronunciata. Parrebbe, secondo lui, che io avessi detto che si faceva una politica da *parvenus*. Ma io mi sarei guardato bene dal dare un simile attributo al Governo del mio paese! Io quindi respingo con tutto l'animo questa parola che non ho mai sognato non che dire ma pensare.

Egli soggiunse inoltre, aver io affermato che abbiamo delle umili origini. Per me non sono umili origini quelle che sono fondate sui plebisciti con i quali abbiamo costituito l'Italia e che formano la base del nostro diritto politico. L'onorevole ministro poi volle far rilevare una differenza fra gli Stati balcanici e gli antichi italiani. Disse che gli Stati balcanici sono l'effetto di un trattato mentre gli Stati italiani non lo erano. Ma di che cosa erano effetto gli Stati italiani? Erano precisamente l'effetto del trattato del 1815, del quale fu vittima per tanti anni il popolo italiano.

L'onorevole Di Robilant si è poi meravigliato che io desiderassi di attirare i piccoli Stati nell'orbita della politica italiana. Ma io credo che questo lo facciano tutte le grandi potenze e che questa debba anzi essere una essenza della loro politica estera. L'Austria con la Serbia che cosa fa? Cerca di attirarla nella sua orbita. La Russia con la Bulgaria e la Rumelia che cosa ha fatto? Ha cercato di stabilirvi la sua influenza.

Questa è stata, e sarà sempre la politica di tutti i grandi Stati.

Dunque non mi pare che sia poi un'eresia quella che ho detto, che cioè sarebbe utile di attirarsi la simpatia dei piccoli Stati per averli fedeli amici.

L'onorevole ministro poi ci ha dichiarato che la posizione dell'Italia è ottima. Io me ne rallegro di cuore, come mi rallegro della dichiarazione che ha fatto a proposito della politica di raccoglimento. Forse la mia voce non è arrivata fino a lui, ma io ho dichiarato a questo proposito, che se politica di raccoglimento si fosse voluta fare, per parte mia, io l'avrei combattuta, perchè non posso augurare o desiderare al mio paese, nè la posizione del Belgio, nè quella della Svizzera.

Quanto al Mar Rosso non ho diretta a lui una domanda d'interrogazione; io per incidente solo ne ho parlato perchè persisto a credere che questa questione si riattacchi alla politica generale del paese, essendo io sempre più convinto

che il Mar Rosso sia per l'Italia, anzichè un elemento di forza, un elemento di debolezza.

Sarà un modo di vedere il mio, ma esprime un sincero e pieno convincimento.

Finalmente dichiaro che io non presenterò alcuna risoluzione.

L'onorevole ministro degli affari esteri ci ha detto che ci dovevamo leggere negli occhi. Ebbene contentiamoci di leggerci reciprocamente negli occhi.

Presidenti. L'onorevole Giovagnoli ha facoltà di parlare per dichiarare se sia, o no, soddisfatto delle risposte date dall'onorevole ministro.

Giovagnoli. Fino dal cominciare delle mie brevi parole io aveva preveduto che l'onorevole ministro degli esteri sarebbe stato forse nella impossibilità di rispondere completamente alle mie domande.

Non ho quindi da lamentarmi di questo. Comprendo le riserve nelle quali egli deve circoscriversi, e perciò da questo punto potrei chiamarmi soddisfatto.

Solamente dovrei far notare all'onorevole ministro, non è certamente questa la sua intenzione, ma che se dalle sue parole potesse risultare che le grida che si emettono nei Parlamenti per parte dei deputati siano cosa di poco valore, io sarei nella dolorosa condizione di dire che egli sarebbe in errore.

Evidentemente le voci e le esclamazioni, ispirate dal sentimento nazionale, che si possono fare nei Parlamenti, rappresentano l'espressione delle aspirazioni del paese, e da un ministro degli affari esteri sia austro-ungarico, sia italiano, vanno tenute in conto, perchè evidentemente rappresentano qualche cosa che nel paese è sentito.

Ciò premesso, e siccome io vado dalle note che sono state pubblicate, e da tutti i documenti del *Libro Verde* che l'onorevole ministro degli affari esteri ha l'intendimento di far rispettare la dignità e gli interessi del nostro paese, così io non ho altro da aggiungere e mi dichiaro soddisfatto.

Presidente. Così sono esaurite le interrogazioni degli onorevoli Di San Giuliano e Giovagnoli, e l'interpellanza dell'onorevole Di Sant'Onofrio.

Ed ora, a dissipare ciò che stimo essere un equivoco, debbo comunicare alla Camera questa domanda d'interrogazione dell'onorevole Baccarini, diretta al ministro degli affari esteri.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro degli affari esteri, sulla dichiarazione testè fatta, che egli non conosce nè *principii*, nè *sentimenti* nella sua condotta di politica estera. »

Questa domanda dovrebbe essere svolta dopo

esaurite quelle che sono iscritte nell'ordine del giorno, a meno che l'onorevole ministro non volesse rispondere subito.

Di Robilant, ministro degli affari esteri. Son pronto a rispondere subito.

Presidente. L'onorevole Baccarini, allora, ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

Baccarini. L'onorevole ministro degli affari esteri, nel suo disinvolto discorso che ha riscosso, anche con la ilarità frequente, le approvazioni di una parte della Camera, e sul quale io non esprimo nessuna opinione, ha introdotto una dichiarazione che a me e ad altri ha fatto cattiva impressione.

Io credo che le sue parole abbiano di gran lunga ecceduto le sue intenzioni.

Egli ha detto che nel fare gl'interessi del proprio paese, *non conosce nè principii, nè sentimenti.*

Ora io credo che egli abbia voluto dire unicamente che cercherà sempre che gli interessi del paese si mantengano in armonia coi principii e coi sentimenti, nei quali l'Italia trovò l'*ubi consistam* per rialzarsi dalla sua secolare caduta dinnanzi al mondo. Se dovessi prendere alla lettera le sue espressioni, dovrei dire che si rialza la bandiera sulla quale sta scritto *Dieu et mon droit*, mentre la bandiera della nazione è ancora e sarà sempre *Italia e Vittorio Emanuele.* (Bene! a sinistra)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Di Robilant, ministro degli affari esteri. (Segni di attenzione) Signori, io l'ho provato maggiormente ancora oggi, che non sono oratore. Su questo riguardo non c'è più nessuno che conservi ombra di dubbio. (Si ride)

Mi spiego, dico ciò che sento, come le parole mi vengono. Se le parole non sono sempre felici, me ne rincresce; ma, insomma, è il senso delle mie parole che bisogna afferrare, piuttosto che attaccarsi alle parole stesse.

Io, o signori, ho detto che non ho in vista, che l'interesse e la grandezza del mio paese; che, a fronte di questo, i sentimenti e i principii spariscono. Questo, o signori, ho detto; questo, senza cambiare, ripeto e mantengo. (Benissimo! a destra e al centro)

In quanto a tutto il resto, che l'onorevole Baccarini ha detto, non ho niente da rispondere. La bandiera *Italia e Vittorio Emanuele* è da molto tempo che la seguo; (Bravo!) quindi, non ho da fare, oggi, una professione di fede, a questo riguardo. (Benissimo!) Molti di Lor signori mi conoscono da molto tempo, e sanno se nella mia vita ho mai seguito altra bandiera.

Io spero che questa spiegazione avrà sodisfatto

l'onorevole Baccarini; se non lo avesse sodisfatto, me ne rincrescerebbe, ma io non sarei in caso di dargliene altre. (Approvazioni a destra e al centro)

Baccarini. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole Baccarini ha facoltà di parlare.

Baccarini. Veramente non posso dichiararmi sodisfatto della risposta che conferma la precedente dichiarazione. Io non volevo altro dal ministro, se non che egli chiarisse quella sua dichiarazione, ma sperando che la chiarisse meglio;...

Di Robilant, ministro degli affari esteri. Parlo come posso.

Baccarini. ... invece, egli non ha fatto che confermarla.

Ad ogni modo prendo atto di quella dichiarazione e non aggiungo altro. (Movimento e conversazioni animate)

Presidente. Così è esaurita la interrogazione dell'onorevole Baccarini.

Vengono ora le interpellanze e le interrogazioni dirette all'onorevole ministro della guerra. La prima interpellanza è quella dell'onorevole Riccio:

« Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro degli affari esteri e il ministro della guerra, sullo scopo delle nostre truppe in Africa e sulle condizioni delle stesse. »

Presidente. L'onorevole Riccio ha facoltà di parlare.

Riccio. Io ho chiesto d'interpellare il ministro degli affari esteri e quello della guerra, sullo scopo della spedizione delle nostre truppe in Africa, e sulle condizioni delle stesse, per vedere quale possa essere l'utile od il danno che possa derivarne ora, od in avvenire al paese.

Utile o danno che non si può apprezzare senza conoscere esattamente lo scopo di quella spedizione, scopo che fino ad ora è un mito.

Difatti in sul principio il Governo cercò di farci intendere che quella spedizione fosse l'effetto di un accordo coll'Inghilterra, in virtù del quale noi dalle spiagge del Mar Rosso avremmo dovuto fare una spedizione parallela a quella che l'Inghilterra stessa voleva fare nell'interno dell'Africa contro i sudanesi coi quali era in guerra. In compenso poi di tale aiuto, noi avremmo potuto sperare l'appoggio dell'Inghilterra stessa nel Mediterraneo, per garantirvi i nostri legittimi interessi, e per mantenere, o meglio, creare in detto mare l'equilibrio necessario, e così trovare nelle acque del Mar Rosso la chiave del Mediterraneo.

Però il Governo inglese dichiarò, in Parla-

mento, che non vi era stato mai un accordo di tal natura con l'Italia, e fece sapere a tutto il mondo, che non aveva alcun bisogno di noi.

Allora si mutò scopo, e si disse, che quella spedizione erasi fatta per garantire e custodire il nostro modesto possedimento di Assab, e, possibilmente, avere nelle nostre mani gli assassini dei nostri generosi connazionali, massacrati in quei dintorni; scopo santissimo, al quale, certamente, la nazione non poteva che far plauso.

Però le truppe non hanno fatto alcun passo per conseguire questo scopo, per avere cioè nelle mani gli assassini sopradetti.

Sicchè questo secondo scopo neppure era vero.

D'altra parte neppure tutta la truppa andava ad Assab, ma la parte maggiore di essa sbarcava a Massaua, terra non nostra, pur dichiarando che non si aveva alcuna intenzione di conquista, nè di offendere in modo alcuno i diritti altrui. Il che non contribuiva certamente a rendere più chiare le idee sullo scopo di detta spedizione.

Finalmente si sa che il Governo si era deciso a mandare nel Mar Rosso un ispettore, l'onorevole Ricci, distintissimo generale del nostro esercito, perchè esaminasse sul luogo che cosa potesse fare la truppa ivi spedita, e dove dovesse essa restare.

Allora mi accorsi, che se io non avevo compreso lo scopo di quella nostra spedizione, non era poi tutta mia la colpa, poichè neanche il Governo lo conosceva chiaramente. Chè se l'avesse conosciuto non avrebbe mandato un ispettore a ricercarlo.

Invero, i fatti successivi lo dimostrano, poichè quest'ispettore, al suo ritorno, riferì al Governo che spedizioni interne non se ne potevano fare, erano impossibili; e diceva benissimo, come cercherò di dimostrare più appresso.

Allora non si parlò più di spedizioni, nè di azione parallela, nè convergente, nè divergente; niente di tutto questo. Cotesto ispettore disse: le truppe ad Assab non hanno che farci; quindi non si parlò più di punire gli assassini dei nostri connazionali. Egli disse: le truppe stanno meglio a Massaua, ed il distaccamento già sbarcato ad Assab fu imbarcato nuovamente e condotto a Massaua.

E perchè stavano meglio a Massaua che non ad Assab, mentre Assab era nostro possesso e Massaua non lo era?

Perchè Massaua era un punto di difesa migliore di Assab. Ciò era verissimo; e quindi alle truppe spedite in Africa si attribuì uno scopo unicamente difensivo.

In altri termini, secondo me, quell'ispettore volle dire che la nostra spedizione in Africa non avea scopo, e che perciò fu un errore; perchè l'andare spendendo tanto danaro unicamente per andarci a difendere in Africa, senza alcuna necessità, od alcun vantaggio, è un errore. E con ciò intendo tributare le debite lodi a questo distintissimo generale, perchè a prima vista egli seppe scorgere ciò che eminenti uomini di Stato inglesi in simile occasione non videro che dopo le catastrofi da loro sofferte.

È vero pure che l'onorevole Ricci disse che quel porto di mare è il punto cui si dirige una parte del commercio africano. Ma lo sarebbe sempre stato ci fosse o non ci fosse la nostra bandiera. Se ci fosse stata una colonia italiana, avrei capito più o meno la convenienza di tenere in Massaua un distaccamento; ma questa colonia non ci è mai stata, non ci è, e non ci sarà mai; perchè non è possibile che in un lido dove c'è aria cattiva, dove non ci è acqua, o vi è malsana, e sonvi circa 60 gradi di calore in estate, vadano ad esercitarvi il commercio liberi cittadini italiani. Massaua è uno dei peggiori siti dell'Africa. Gli indigeni stessi la chiamano il *forno* dell'Africa; ed essa è per l'Egitto ciò che la Siberia è per la Russia, in senso opposto; vale a dire, la Russia manda i condannati, specialmente politici, in Siberia, e l'Egitto mandava a Massaua i condannati a morte cui faceva grazia della vita.

Ora pare a me impossibile che possa allignare e prosperare in quel luogo una colonia italiana.

D'altra parte il guadagno che si potrebbe fare non sarebbe mai tanto grasso da compensare i gravissimi disagi di quel soggiorno. Perchè il commercio di Massaua, secondo che mi viene assicurato da persone ritornate di là, si riduce a commercio di stuoie e di pelli da esportare. Che se si volesse far traffico dei prodotti del suolo dall'interno dell'Africa, bisognerebbe arrivare sino a Massaua per mezzo di carovane, e si spenderebbe immensamente nelle spese di trasporto; e non si potrebbe sopportare la concorrenza degli stessi prodotti che ci vengono dalle Indie e dall'America con una spesa di trasporto molto minore.

Nè c'è alcuna probabilità che quel commercio possa aumentare gran cosa.

Difatti è un anno che siamo là, e non vi si è stabilita neppure una delle nostre case di commercio. Ed in che consiste quella che alcuni chiamano colonia italiana a Massaua? Consiste nei soldati stessi, e trenta o quaranta venditori ambulanti che seguono le truppe, per guadagnare qualche soldo sulle truppe stesse.

Al nostro distaccamento di Massaua non resta a far altro, dunque, che quello che diceva il generale Ricci, e cioè, difendersi dagli indigeni.

E per far questo noi ci esponiamo a sopportare tante spese?

Mi si dirà: ora noi siamo in possesso della dogana di Massaua.

Sta bene; vedremo in seguito che cosa ci profitterà, e quali saranno le conseguenze di questo secondo passo da noi fatto; ma intanto che cosa ricaviamo da quella dogana?

Stando a quello che si dice, i suoi prodotti ascenderanno in tutto a 70 o ad 80 mila lire all'anno. In confronto dunque della spesa di 5 o 6 milioni che noi dobbiamo sostenere per quel presidio, rimane una differenza di parecchi milioni di lire di spese. E ciò soltanto per avere il gusto di occupare una posizione difensiva sulle sponde del Mar Rosso.

Ma codesto della spesa non è il peggior male; ci sono altri danni ben maggiori. Non si calcola nulla lo sciupio che si fa della salute dei soldati?

Io non sono davvero un esageratore o un pessimista: ma d'altra parte non saprei nascondermi che i soldati soffrono colà; poichè l'aria malsana, l'acqua infetta, ed un calore che arriva perfino a 60 gradi in tempo di estate, non sono certo un farmaco giovevole alla salute: e chi non vi muore, vi campa male.

Io comprendo che il soldato ha l'obbligo di esporre la propria vita in servizio del Re e della patria, questo lo so; ma non comprendo che l'abbia ad esporre per nulla, e per ciò che è contrario agli interessi della patria.

Ma qui mi si potrà dire: Non bisogna guardare soltanto al presente. Alcune volte le nazioni si trovano nella condizione di sottoporsi a sacrifici per ottenerne un compenso nell'avvenire. Ciò è anche vero.

Ma qual'è il vantaggio avvenire che ricaveremo da questa nostra spedizione?

Alcuni ritengono che noi potremo fare una spedizione verso l'interno dell'Africa, e trovare ivi una specie d'*India africana* per rendere prospera e ricca la patria.

Così pur fosse! Ma questo è assai difficile, e l'esperienza fatta da altre nazioni dovrebbe persuadercene.

L'Inghilterra si è provata a fare di queste spedizioni, non una, ma più volte. E quale ne è stato l'esito? La distruzione delle sue truppe, lo sciupio di centinaia di milioni, ed in fine la confessione pubblica del capo del Governo, del signor Glad-

stone, che tutte quelle spedizioni furono altrettanti errori.

Ora crediamo noi di poter riuscire meglio dell'Inghilterra in queste imprese? Siamo forse più ricchi dell'Inghilterra? Abbiamo forse migliori elementi? Non lo credo.

E perchè l'Inghilterra non è riuscita? Perchè incontrò difficoltà insuperabili nella natura.

Infatti, quando tentò far l'ultima spedizione da Suakim su Kartum di dieci o dodici mila uomini, andò fino ad un certo punto, ebbe uno scontro col nemico, e riportò una strepitosa vittoria, secondo riferirono i giornali; ma dopo la vittoria, invece di andare avanti, tornò indietro!

E perchè? Perchè si accorse che non poteva più procedere a cagione dell'immenso ingombro di vetture necessarie a trasportar l'occorrente per un lungo viaggio, ed una campagna di guerra in Africa, ben diversa da una campagna in Europa, per i bisogni maggiori che ivi esistono.

Lessi in alcuni giornali che avea fatto acquisto di 21,000 vetture per accompagnare tale spedizione, e non ce ne volevano meno per portare tutto ciò che occorreva per un lunghissimo viaggio di più mesi, e per una campagna di guerra in Africa, dove i bisogni sono tanto diversi che in Europa: dove bisogna portare tende, viveri, foraggi, munizioni, armi, equipaggi, ambulanze e perfino l'acqua.

Ora, questa enorme quantità di animali occupa circa 70 chilometri di strada, perchè le strade in Africa non sono come i nostri stradali; ma sono sentieri pei quali bisogna camminare per uno.

Più, 12,000 uomini occupano ancora una ventina di chilometri per la medesima ragione delle strade anguste. Ora tutte queste vetture non potrebbero essere collocate nè avanti, nè dietro; perchè sarebbe impossibile il servizio pei soldati, che dovrebbero camminare più giorni per andarle a cercare e ritornare. Dovrebbero quindi marciare confuse coi soldati stessi, formando in tal modo una immensa carovana, quasi impossibilitata a muoversi, ed impotente a difendersi, se attaccata, perchè debole sopra ogni punto.

Ed è da notarsi che tali difficoltà crescono in proporzione geometrica delle forze di cui si dispone; perciò non è possibile che noi pensiamo a fare una spedizione all'interno dell'Africa.

Una spedizione non molto lontana offrirebbe certo minori difficoltà di viaggio; ma forse maggiori per parte degli uomini, abbastanza agguerriti, e coraggiosi da saper morire battendosi per la loro libertà, e la loro patria: e per conseguenza non molto agevole a sottometerli con scarse forze.

Dunque conchiudo, come conchiuse il vostro

ispettore, l'onorevole Ricci: a spedizioni interne non bisogna pensarci.

Sicchè il distaccamento di Massaua non dà oggi nessun utile al paese, nè ci dà la speranza di alcun utile futuro, perchè non possiamo muoverci senza andare incontro a gravissime spese, e gravi pericoli.

Presenta poi all'opposto i seguenti danni.

1° Una spesa di parecchi milioni all'anno senza compenso, fuori del piccolo introito doganale;

2° Il deterioramento della salute dei nostri soldati senza alcuna necessità;

3° Una sottrazione di quattromila uomini dalle forze della nazione;

4° Un depauperamento di dieci reggimenti, dai quali si prescelgono gli individui che compongono detto distaccamento;

5° La possibilità di complicazioni future che potrebbero imporci gravissimi sacrificii.

A che dunque restarvi, io vi domando.

Ma mi si dirà: Vi siamo andati ora. Ammaineremo la nostra bandiera?

Vi rispondo che vi son due modi di ammainar la bandiera: l'uno vergognoso; l'altro doveroso.

Quando si ammainasse innanzi ad un nemico per fuggirlo; o dietro le ingiunzioni di qualche prepotente sarebbe vergognoso il ripiegarla.

Ma quando la si ammaina per propria volontà; perchè così consigliano gli interessi del paese, o per mantenere la parola, od impegni presi precedentemente, è doveroso il farlo. Come, per esempio, l'Inghilterra spiegò la sua bandiera in Egitto occupandolo per pacificarlo, e riordinarlo. Quando avrà conseguito tale scopo, non sarà certo vergognoso per essa lo ammainar la sua bandiera e partirne.

Lo ammainare quindi di nostra volontà la nostra bandiera spiegata nel Mar Rosso, non sarebbe vergognoso, perchè impostoci unicamente dagli interessi della nazione: e saremmo pure conseguenti alle dichiarazioni precedentemente fatte di voler rispettare i diritti altrui.

Però ciò che poteva farsi senza inconveniente alcuno prima che vi foste impossessati definitivamente di Massaua, obbligando l'Egitto a sloggiare, è divenuto per questo alquanto complicato; poichè mi sembra che ciò appunto non ci lasci in certo modo la facoltà del libero ritorno senza almeno una certa apparenza di leggerezza nelle nostre risoluzioni.

E perciò, per conto mio, considero l'occupazione definitiva di Massaua, come un secondo errore, per le conseguenze che potrà produrre; e mani-

festo all'onorevole ministro della guerra, il mio sincero augurio che possa ingannarmi!

Presidente. L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare il più brevemente che sia possibile.

Ricotti, ministro della guerra. Io risponderò assai brevemente alla interpellanza dell'onorevole deputato Riccio, e comincerò col dichiarare che mi asterrò dal rispondere a quella parte di essa che direi storico-retrospettiva, quella, cioè, relativa alle diverse partenze delle nostre truppe per il Mar Rosso ed all'invio a Massaua del generale Ricci, come ispettore.

Intorno a cotali argomenti, la Camera è stata più volte informata, ed io non avrei nulla da aggiungere alle spiegazioni già date.

Soggiungo però che la storia oggi fatta dall'onorevole Riccio, non è precisamente esatta. In alcuni punti egli fu largo troppo nell'interpretazione dei discorsi pronunziati, dall'onorevole Mancini, quando era ministro, e da me, che più volte ho parlato sopra questo argomento.

Ho detto che quanto espose l'onorevole Riccio non è precisamente esatto e più specialmente non è esatto ciò che disse circa il mandato affidato al generale Ricci, inviato a fare un'ispezione nel Mar Rosso.

L'onorevole Riccio crede che il generale Ricci sia stato mandato per conoscere che cosa si potesse fare. Ed io gli rispondo che questo non fu mai detto nè da me, nè dallo stesso generale Ricci. Era naturale che, facendo una spedizione per la prima volta assai lontano dalla madre patria, nel Mar Rosso, si mandasse una persona capace, come il generale Ricci, per vedere come funzionava il servizio tanto ad Assab quanto a Massaua, ed occorrendo, per dare tutte le disposizioni necessarie a qualunque evenienza e per regolare meglio, se fosse stato il caso, i servizi sia militari sia igienici. Il generale Ricci quindi non ha avuto mai la missione di vedere se si dovesse fare o no una spedizione nell'interno. Ho già detto altre volte alla Camera che il Governo era interamente preparato a qualunque evento che potesse succedere; ma s'intende che non poteva garantire in modo assoluto ed *a priori* l'esito della spedizione di Massaua.

L'onorevole Riccio aveva promesso che nello svolgere la sua interpellanza non avrebbe esagerato; ma poi, nel fatto, tutte le sue affermazioni furono grandemente esagerate. Egli ha parlato, per dirne una, della temperatura di Massaua, ed ha detto che il termometro vi è salito fino a 60 gradi; mentre io posso assicurare che non c'è stato

mai un calore superiore ai 46°, ed i bollettini attestano quanto dico. Egli ha esagerato in questo come nella missione del generale Ricci, come nella interpretazione dei discorsi fatti dal ministro degli esteri e da quello della guerra intorno all'invio delle truppe nel Mar Rosso. L'onorevole Riccio, ha pure esagerato parlando delle malattie che colpirono i nostri soldati in Africa. E intorno a ciò, mi permetta la Camera di dire qualche cosa non solo per riguardo che merita un deputato che interpella, ma ancora per dare soddisfazione all'opinione pubblica, e particolarmente di quelli che s'interessano delle statistiche.

Ho preparato uno specchietto della mortalità verificatasi in circostanze analoghe alla nostra nel Mar Rosso, e ne leggerò le risultanze, affinché ne resti traccia nel resoconto stenografico. (*Segni di attenzione*)

Da un anno stazionano le nostre truppe nel Mar Rosso. Partirono il 17 gennaio 1885, e si conosce la mortalità fino al 15 gennaio 1886.

Tutti sanno che la mortalità media annuale nel nostro esercito varia fra il 9 e l'11 per mille. In Africa la forza fu sempre fra i tre e i quattromila uomini e la mortalità media nell'anno dal gennaio 85 al gennaio 86, fu del 10,7 per mille.

Risulta quindi che la mortalità avuta nelle nostre truppe di presidio nel Mar Rosso, corrisponde precisamente alla media della mortalità avuta in Italia. È un caso strano, ma è così. Dal che si deduce che nel presidio di Massaua la mortalità fu superiore a quella avuta nella metà delle guarnigioni in Italia, ed inferiore a quella avvenuta nell'altra metà.

Vediamo ora i dati ufficiali che si riferiscono alle truppe francesi in Africa. L'ultima relazione ufficiale è del 1882. La mortalità dell'esercito francese in Francia è poco inferiore alla nostra: oscilla cioè fra l'8 e mezzo, il 10 e l'11 per mille. Ma mentre noi abbiamo avuto a Massaua una media annua dell'11 per mille, la Francia, in Algeria, dove ha una dominazione di oltre 50 anni, ha avuto nel suo esercito una mortalità del 18 per mille. (*Senso*)

Nel corpo d'occupazione della Tunisia la Francia ebbe il 27 per mille di morti nel 1882, e nell'anno precedente 1881 ebbe il 70 per mille. I piemontesi in Crimea, nel 1855-56 ebbero il 37 per mille, escludendo i morti di colera; se si comprendono questi ultimi, ebbero il 125 per mille di morti. Noi, a Massaua, ne abbiamo avuto nell'anno 1885 l'11 per mille. Questi sono dati che risultano da relazioni ufficiali.

Ecco ora un altro dato che non posso affermare in modo ufficiale, ma che proviene però da fonte abbastanza attendibile. In estate il nostro presidio di Massaua (e notate che i mesi di maggior mortalità sono quelli di giugno, luglio, agosto e settembre), ebbe dal 1° maggio al 20 agosto, una mortalità di pochissimo superiore al cinque per mille.

Gli inglesi a Suakim, in quello stesso periodo ebbero una mortalità del 29 per mille, cioè cinque volte superiore alla nostra. Eppure sapete tutti che cosa si scriveva contro di noi l'estate scorsa! Si deploravano la nostra imperizia, la nostra fiacchezza, la nostra impotenza militare, l'impotenza dell'amministrazione, e cose simili.

Ora io posso affermare alla Camera che, fra tutte le spedizioni che hanno avuto luogo (in parte è fortuna ma in parte è merito dei nostri soldati), mai una spedizione nella zona torrida ebbe così poca mortalità, come l'abbiamo avuta noi nello scorso anno a Massaua e ad Assab.

E perchè di quel che dico tutti abbiano sicura convinzione, ed anche ad onore dei nostri soldati morti, se mi permette il signor presidente, farei aggiungere al resoconto parlamentare di questa seduta uno specchietto...

Presidente. Faccia pure.

Ricotti, ministro della guerra ...contenente il nome e l'indicazione della malattia dei 37 soldati che sono morti a Massaua, dal 17 gennaio 1885 al 16 gennaio 1886, perchè i loro nomi restino ad eterna memoria consacrati negli atti della Camera. (Bravo! Benissimo! -- *Vivissimi segni di approvazione*) (*Vedi allegato in fine del resoconto*)

Non seguirò l'onorevole Riccio nelle sue considerazioni molteplici; noterò tuttavia che egli fra le altre cose ha detto che un corpo d'armata in Africa in marcia, occupa 90 chilometri di profondità, (*Si ride*) esagerando così anche in questo, come ha esagerato in tutto il resto. (*Risa*)

Farò tesoro delle sue osservazioni; ma se mai avverrà che si debba fare qualche marcia nell'interno dell'Africa, si persuada l'onorevole Riccio che non faremo delle colonne di 90 chilometri; non le faremo più profonde di 4 o 5 chilometri.

L'onorevole Riccio si è poi diffuso a dimostrare che si scelgono gli uomini da mandare in Africa, ed in questa circostanza Egli si è pure esteso molto a parlare del modo col quale si procede alla scelta degli uomini; alle successive visite che ad essi si fanno alla loro venuta sotto le armi, accennando all'impotenza di una parte dei soldati alle operazioni di guerra.

Io credo che sia ora inopportuno entrare in un campo così vasto; verrà l'occasione di discutere di questo, quando si tratterà della legge di reclutamento o della leva annuale.

Ma intanto assicuro l'onorevole Riccio che ha d'assai errato, dicendo che per la spedizione d'Africa, ogni reggimento mandando 150 uomini dessi furono scelti fra i migliori.

Tutti sanno che quando l'anno passato, in gennaio, ebbe luogo la prima partenza, fu mandata una compagnia per reggimento; le compagnie non avevano che 50 o 60 uomini presenti, e bisognava completarle per portarle a 150. Le compagnie destinate alla spedizione partirono con tutti gli uomini meno due o tre; imperocchè si sa che al momento della partenza vi sono sempre dei malati o dei convalescenti; il rinforzo quindi dato dalle altre compagnie fu per ciascuna di otto o dieci uomini. Questi furono visitati semplicemente dal medico, perchè non partissero gli ammalati ed i convalescenti, ma pochissimi furono gli scartati.

Nel settembre scorso, quando si diede il cambio a una parte dei distaccamenti perchè molti soldati dovevano andare in congedo, si ordinò ai reggimenti che avevano compagnie distaccate in Africa di scegliere gli uomini che dovevano partire soltanto nella classe del 1864. Ogni compagnia doveva dare quindi otto uomini, e quelli che si presentavano volontariamente vennero preferiti. Ma notate che il campo della scelta era limitatissimo, perchè si dovevano scegliere solamente in quelli della classe del 1864 e non dalla classe del 1863 o 1865. E malgrado questo, molti reggimenti diedero il contingente di volontari, e dove il numero non fu completo, si fece l'estrazione a sorte.

L'onorevole Riccio ha detto anche che la bandiera si può ripiegare senza vergogna. Io partecipo perfettamente alla sua opinione, come a quella dell'onorevole ministro degli affari esteri, il quale un mese fa ebbe occasione di dichiarare che la bandiera dell'Italia, una volta issata, non si ritira. (*Bene!*) Non si ritira sotto le pressioni o le minacce altrui; ma quando si trattasse di ritirarla per convenienza nostra, nessuno di noi crederebbe con questo di essere disonorato. Se a noi convenisse di ritirare i nostri distaccamenti da Assab o da Massaua li ritireremmo, ma con bandiera spiegata; ma non la ritireremmo mai per minaccia nè dell'Africa, nè dell'Europa. (*Bravo!*)

Io credo di avere, così, risposto brevemente a tutte le osservazioni rivoltemi dall'onorevole Riccio, benchè domande proprio concrete non me ne abbia fatte, e abbia piuttosto, se ho bene compreso, esposte le sue idee.

Riccio. Ho chiesto che si diminuissero i distaccamenti, e di sapere in che consisterà l'utile futuro della spedizione.

Riccotti, ministro della guerra. Adesso i nostri distaccamenti hanno la forza di tre a quattro-mila uomini, perchè crediamo che questa sia la forza necessaria pel momento, tenuto conto delle condizioni di sicurezza, che si hanno in Africa. Parlo di Massaua e non di Assab: perchè in Assab, dove non c'è alcun pericolo per la nostra sicurezza, il presidio è stato ridotto. A Massaua non dico che ci sia serio pericolo; ma, naturalmente, dobbiamo usare speciali misure di precauzione finchè le tribù, attigue al territorio da noi occupato, siano rientrate nella normale quiete di quelle popolazioni; ad ogni modo il Governo spera, particolarmente dopo che il generale Pozzolini si sarà inteso con l'Abissinia, di potere, nella futura estate, diminuire notevolmente il presidio di Massaua, lasciando colà il puro necessario per la sicurezza del paese. (*Benissimo!*)

Presidente. L'onorevole Riccio ha facoltà di dichiarare se sia, o no, soddisfatto di questa risposta.

Riccio. Ringrazio l'onorevole ministro della guerra per la risposta datami. Però, non posso accettare la taccia di avere esagerato in tutte le mie affermazioni, senza che mi si dica quali fossero queste mie esagerazioni.

Per esempio, io non credo di avere esagerato in quel che ho detto intorno alla missione affidata al generale Ricci, imperocchè risulta dalle parole del ministro e dal rapporto del generale Ricci che egli andò in Assab, riconobbe migliore la posizione di Massaua, e ne consigliò l'occupazione come un punto migliore a difendersi. Quindi la mia affermazione su questo proposito non parmi esagerata.

La seconda esagerazione mia, secondo l'onorevole ministro, sarebbe quella d'aver detto che il caldo arriva a Massaua sino a 60 gradi. Io non ho detto che arrivi sempre a questo punto; ho detto che è arrivato sino a 60 gradi (*Bisbiglio*) secondo ho letto nei giornali. (*Rumori*) Se non saranno 60 gradi, saranno 45 o 50. (*Rumori*) Ma è certo che vi fa caldo assai.

Si dice poi che i morti sono stati pochi. Infatti è vero che il numero dei soldati inglesi morti in Africa è cinque volte maggiore di quello dei nostri.

Ma ciò dipende anche dal fatto che i nostri soldati, appena caddero ammalati, non si lasciarono perire colà, ma furono tosto imbarcati e trasportati in Italia; altrimenti il numero dei morti sarebbe stato di molto maggiore. Nè d'altronde l'onorevole ministro può disconoscere che il pubblico si era impressionato di non liete notizie che venivano

dall'Africa intorno alla salute dei nostri soldati, e che egli stesso, in questa Camera dovette ammettere che queste cattive notizie non erano del tutto senza fondamento. Anche qui, dunque, non parmi di avere esagerato.

In quanto alla possibilità di ritirare, senza disdoro nostro, la bandiera dell'Italia, l'onorevole ministro ha ripetuto in sostanza quello che io avevo detto. Ci sono momenti in cui, per libera volontà e nell'interesse della patria, si può ritirare la propria bandiera.

L'onorevole ministro della guerra ha però sfuggito di rispondere a quella parte della mia interpellanza che ne era la parte sostanziale. Io avevo domandato: che cosa fa l'Italia a Massaua: dovrà restarci soltanto per difendersi in quel punto, e spendere parecchi milioni soltanto per avere il gusto di difendersi?

Presidente. Onorevole Riccio, Ella svolge così una seconda volta la sua interpellanza; con questo io temo non la finiremo più. (*Bene!*)

Riccio. Io avevo chiesto una risposta circa l'utile presente e l'utile avvenire della occupazione di Massaua. Se ci fosse la prospettiva, la speranza di un utile avvenire, io mi tacerei; ma se non vi è nulla di tutto questo, io non posso a meno di ripetere che spendiamo senza costrutto il denaro dei contribuenti.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Levi.

“ Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro della guerra circa la riduzione di ferma per l'arma di cavalleria. ”

L'onorevole Levi ha facoltà di parlare.

Levi. Sarò brevissimo, non avendo che pochissime parole da aggiungere a quello che compendiano la mia interrogazione.

Fino dallo scorso maggio, allorchè fu presentato alla Camera il disegno di legge per la leva dei nati del 1865, io chiesi di parlare perchè vidi adombrata nella relazione dell'onorevole Taverna, l'idea che pareva accettata anche dall'onorevole ministro della guerra, per la riduzione della ferma di cavalleria.

Colla crisi cessò la possibilità di discutere quel disegno di legge. Chiederei ora all'onorevole Ricotti di esporre le sue idee in proposito.

Presidente. L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare.

Ricotti, ministro della guerra. Sta in fatto che, in altre circostanze, in questa Camera ho accennato di essere piuttosto propenso alla riduzione della ferma della cavalleria a tre anni, come è per

la fanteria, al fine di avere una ferma unica per tutte le armi, ciò che è essenzialmente utile nel senso di giustizia, se si vuole, od almeno di equità. Inoltre io credo che se il ridurre la ferma della cavalleria da quattro a tre anni, a prima vista si presenta come uno scapito assai grave per la istruzione di quell'arma, stà però il fatto che oggi, per la considerazione appunto di aver stabilito per gli uomini di cavalleria una ferma più lunga, bisogna usare nella scelta degli uomini da assegnarsi a quest'arma molte cautele che limitano nel fatto di molto la libertà della scelta.

Il sistema ora seguito per assegnare le reclute alla cavalleria è il seguente: si stabilisce quanti uomini di cavalleria debbe dare ogni mandamento, proporzionatamente alla leva. Il comandante del distretto quindi, sapendo che il tale mandamento deve, per esempio, dare tre uomini alla cavalleria, comincia ad esaminare il giovine che ha estratto il numero uno, e, se è idoneo, lo passa alla cavalleria, se non è idoneo, passa al giovine che ha estratto il numero due, e così via via. Quindi l'assegnazione alla cavalleria si fa, non scegliendo i più idonei della leva, ma si fa scegliendo soltanto fra coloro che hanno estratti i numeri più bassi. Quindi io credo che la riduzione della ferma, che porta una diminuzione d'istruzione, sarà in parte compensata dalla maggiore attitudine degli uomini che saranno assegnati alla cavalleria. Prima di tutto perchè vi ha probabilità che molti domandino volontariamente di andare in cavalleria; e poi, se non domandano, si è liberi di scegliere liberamente fra tutto il contingente di leva e quindi la cavalleria potrà ricevere ogni anno reclute veramente adattate al servizio che debbono prestare.

Però, prima di venire all'applicazione di questo concetto, ho interpellato i comandanti dei Corpi di armata, e particolarmente gli ufficiali generali che avevano servito lungamente in cavalleria. Contrariamente a quello che si disse da quasi tutti i giornali, la grande maggioranza degli ufficiali generali che servirono nell'arma di cavalleria, è favorevole alla riduzione della ferma a tre anni; però a condizione di introdurre alcune altre modificazioni che non potrebbero compiersi in breve tempo.

Io quindi ho pensato di non fare alcun cambiamento nella ferma della cavalleria per quest'anno, e di limitarmi a preparare il terreno perchè una simile riforma possa compiersi fra qualche anno, senza incorrere negli inconvenienti che sarebbero inevitabili se si volesse attuare questa riforma immediatamente.

Presidente. Onorevole Levi, ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro della guerra.

Levi. Io ringrazio l'onorevole ministro della guerra delle spiegazioni datemi. Sono lieto che un certo periodo di tempo ci divida ancora dall'applicazione dell'idea di ridurre la ferma pel soldato di cavalleria. Se ne potrà parlare a suo tempo, e frattanto io aveva in animo di raccomandare all'onorevole ministro, per la poca esperienza che ho dagli anni da me passati nell'arma di cavalleria, di preparare bene i reggimenti contro le conseguenze che potrebbero loro derivare dal cambiamento di ferma, specialmente per quanto riguarda i graduati. Che se le condizioni della nostra finanza non permettono di portare la forza della nostra cavalleria alle volute proporzioni, possa di essa almeno dirsi che: poca, ma buona si conserva all'altezza delle sue gloriose tradizioni.

Presidente. L'onorevole Luciani è presente? (No!)

Non essendo presente, vuol dire che rinuncia alla sua interrogazione.

Viene ora la interpellanza degli onorevoli Bosdari, Ferrari Ettore e Dotto de' Dauli che è del tenore seguente:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, a proposito del risorgere in Italia delle corporazioni religiose.

« Bosdari, Ferrari Ettore, Dotto de' Dauli. »

Onorevole Bosdari, ha facoltà di parlare.

Bosdari. Onorevoli signori. Le poche parole con cui abbiamo annunciato questa interpellanza danno la spiegazione di essa.

Si tratta di un fatto che è a conoscenza di tutti e del quale non può nascondersi la gravità. Non vi è bisogno dunque di un lungo discorso, nè l'ora in cui siamo lo permetterebbe; tanto più sarò breve che le troppe parole mie non acquisterebbero autorità al modesto compito che ci siamo proposti che è quello di sollevare l'importante questione.

Esitai, lo confesso, prima di presentare questa interpellanza, perchè mi pungeva il timore di attentare al principio della libertà per la quale ho un culto sincero, e il timore di poter essere frainteso quale istigatore di inutili ed ingiuste persecuzioni. Ma mi confortai pensando che la vera libertà, quale la consideriamo noi moderni non consiste nell'esercizio assoluto della propria vo-

lontà, ma nel poter fare quello che le leggi permettono; e le leggi devono permettere tutto ciò che contribuisce al bene ed al perfezionamento morale e materiale dell'individuo e della società.

La libertà è un diritto, ma ogni diritto è conseguenza di un dovere compiuto verso la famiglia verso la patria, e verso la società.

Possono le corporazioni religiose invocare questo principio? Io non lo credo. Compiuta la loro missione, devono sparire nel campo dei fatti, come furono abolite in quello delle leggi.

Nè ciò dicendo credo di arrecare offesa a vertun principio religioso, giacchè, fu provato, come sia più vivo e profondo il sentimento religioso appunto in quei paesi che furono e sono meno infestati dal monachismo.

Io rispetto la religione cattolica, come tutte le altre, come rispetto immensamente tutto ciò che riguarda la coscienza.

Lungi è pure da me, o signori, il pensiero di voler provocare persecuzioni di deboli ed oppressi. Il vecchio frate che ha passata quasi tutta la sua vita nel convento, dando prova di uno spirito di sacrificio, di una abnegazione che è merce rara in questi tempi di egoismo, io lo ammiro. La rivoluzione pacifica e civile lo ha ridonato alla società, ma egli vi si rifiuta fedele al suo volontario giuramento. Viva in pace gli ultimi suoi giorni. Ma con lui dovrà sparire anche la istituzione ormai incompatibile con la moderna civiltà.

Così è giusto ed umano, così hanno voluto nella loro saggezza il Parlamento e lo Stato.

La legge di soppressione fu ispirata ad alti sensi civili e morali, non da volgare cupidigia di sequestrare ricchezze. Abolire lentamente le corporazioni senza far martiri fu il concetto degli autori della legge dell'agosto 1867. Si credeva generalmente che quella legge avrebbe raggiunto questo scopo; perfino l'onorevole D'Ondes Reggio dal suo banco di estrema destra esclamava commosso: *questa è la sentenza di morte degli ordini religiosi!*

Ebbene, da quel grande avvenimento sono trascorsi molti anni; la morte ha mietuto fra quei pensionati, si crederebbe prossima la fine di codeste istituzioni.

Invece, che cosa accade? Siamo testimoni di un fatto il più edificante. Le convivenze religiose in luogo di sparire, o ridursi ai minimi termini, rioriscono in ogni dove in modo meraviglioso.

Abolite le corporazioni; le monache ed i frati sono aumentati. Lo Stato ha tolto loro i beni; moltissime di esse sono tornate in possesso dei loro stessi terreni e dei loro conventi, dove non hanno

creduto conveniente di edificarne dei migliori e più belli. Non riconosciute dalle leggi; e poco loro cale, esse che non riconoscono l'usurpatore, sono invece riconosciute dal mondo.

Si credeva di distruggere la potenza monacale, di ridurli pochi e poveri frati, invece, generalmente parlando essi stanno assai meglio di prima.

Questo fatto non può non colpire la fantasia delle plebi, giacchè in apparenza è qualche cosa di prodigioso, e gli astuti apostoli di sacristia sanno bene interpretarlo quale effetto della divina provvidenza. Ed è così, se noi guardiamo agli effetti e non alle cause, se guardiamo alle apparenze. Ma se invece guardiamo il retroscena, alle cause, allora sparisce la nostra meraviglia e si spiega la situazione con fatti molto terrestri.

Due, a parer mio, sono le forze del rifiorire di questi ordini religiosi. La prima consiste nell'astuzia loro: fatta la legge trovato l'inganno (e sotto il loro punto di vista io non posso biasimarli, anzi li lodo) l'altra consiste nella tacita complicità del Governo che non posso lodare.

Il lavoro è cominciato da molti anni ed ha proseguito con moto uniformemente accelerato.

Tutti i Ministeri, sia di destra che di sinistra, che si sono succeduti, hanno la loro parte di responsabilità. Sono però di opinione che se uomini come gli onorevoli Crispi, Cairoli ed altri, così dico dell'onorevole Taiani che ho il piacere di vedere ora al banco dei ministri, avessero avuto tempo e mano libera, credo che a questi pericoli, ai quali accenno, avrebbero posto un'argine; ma se prima ci fu molta tolleranza, se vi fu debolezza, ora vi è addirittura compiacenza.

Il Governo italiano, confessiamolo, fu zelante in una cosa sola: nel prendere, nel sequestrare i patrimoni, nel far *tabula rasa* delle ricchezze, facendone poi quel buon uso che tutti sanno. Con le vendite in massa furono arricchiti gli speculatori, avvilita la fondiaria proprietà, senza alcun giovamento dei lavoratori della terra, e con pochissimo vantaggio dei comuni ai quali si fecero tante promesse. Ma se nella questione del prendere il Governo fu zelantissimo non lo fu del pari per raggiungere l'alto fine morale e civile propostosi dalla legge. E se l'ente allora soppresso avesse potuto capire l'intendimento di chi doveva interpretarla, avrebbe esclamato, come il romano proscritto dal tiranno: è la mia villa che mi condanna!

Non fa meraviglia che gli ordini religiosi abbiano potuto in sì breve tempo ricostituirsi in Italia un patrimonio. Chi ignora quanto nella classe dei privilegiati di tutto il mondo domina ancora, non voglio dire nè la superstizione, nè la fede, ma

il sentimento di conservare tutti quegli elementi che sono una diga alla marcia accelerata del progresso? Chi non sa la potenza del confessionale, le lusinghe al capezzale del moribondo? Questo fatto adunque non fa meraviglia, ed altri esempi ce ne ha dati la storia.

Ma a questo riguardo, si dice, la legge è chiara, proibisce la proprietà di mano morta. La legge? La legge, non so se a torto o a ragione, fu paragonata ad una tela di ragno la quale prende soltanto le mosche; ed i frati, conveniamone, non sono mosche. Fu così facile ad essi il trovare dei prestanomi compiacenti, dei devoti amici che mentissero divotamente negli uffici catastali per frodare la legge, sempre a maggior gloria di Dio.

Ed anche qui vi fu più che compiacenza per parte del Governo, ed io se non volessi portare le cose troppo oltre potrei anche citare degli esempi di decreti regi a ricostituire patrimoni a corporazioni religiose.

Questo in quanto ai beni; in quanto poi alle convivenze religiose, le garantirono in modo molto semplice, chiamando case i conventi, ed invocando il diritto di associazione.

La parola "associazione" è proprio la formula dell'attuale momento storico; associazione per il risparmio, per la cooperazione, per il lavoro, per l'educazione, per la libertà. Ma come sempre, i nemici del progresso fanno appello a questo grande principio di libertà appunto per combattere la libertà; così nel nome di questa loro libertà che uccide, noi vediamo dei giovani italiani, illusi, che potrebbero essere tanto utili al loro paese, alle loro famiglie, fare i voti, segregarsi dal mondo e vestire la cocolla; vediamo, o meglio sappiamo, di fanciulle che potrebbero addivenire spose e madri felici, molte volte lusingate con mille arti, prendere il velo e seppellirsi nel fondo impenetrabile dei chiostri.

La situazione è quale io l'ho descritta. Ora io dico: o si vorrà negare che sia tale, oppure si dirà che le corporazioni esistenti sono utili, almeno innocue al paese, o che le leggi sono impotenti a sopprimerle.

Su questi tre punti si aggira la nostra interpellanza.

Io escludo il primo caso: io non credo assolutamente che l'onorevole Depretis arrivi al punto di negare il fatto evidente.

Mi dirà che gli ordini religiosi attualmente sono utili o almeno innocui? A questo proposito leggerò le seguenti parole pronunciate dall'onorevole Cavour il 17 febbraio 1855, le quali sono il compendio e la

tesi di tutto un suo memorabile discorso. Egli diceva:

“ A mio avviso, tutti gli ordini religiosi, qualunque promossi da persone aventi per principale scopo la loro eterna salute, il maggior bene della religione, sono stati fondati altresì, sino ad un certo segno, per soddisfare ad alcuni bisogni sociali dell'epoca in cui venivano istituiti.

“ Ma opinò però che mutate le condizioni dei tempi, mentre rimanevano immobili le istituzioni religiose, mentre rimanevano immutati i principii che informavano quelle istituzioni, invece di corrispondere a quello scopo dei loro fondatori, andarono e vanno contro allo scopo medesimo, e che quindi in luogo di giovare alla società come giovavano nei loro principii, le recano un vero nocimento, siano un reale impedimento al sociale progresso. „

Sì, o signori, fu tempo in cui i conventi erano asili nei quali potevano convenire gli ultimi depositari della civiltà romana; all'ombra dei sacri chiostri furono esercitate arti, industrie, agricoltura. E nelle tenebre del medio-evo, durante la feroce prepotenza feudale, fu opera santa nobilitare la povertà, perfino nel più umile atto dell'uomo, il mendicare.

Ma ora, fortunatamente, le condizioni sono ben mutate.

Le scienze e le arti, protette dai governi hanno bisogno dell'aria libera; le industrie, a ragione, hanno abbandonato i conventi ed i frati l'agricoltura.

La mendicizia ora viene considerata come una piaga sociale a cui bisogna portare efficace rimedio; ma intanto si permettono ordini religiosi in cui l'accattonaggio, la mendicizia è sollevata all'altezza d'istituzione. (Bravo! *a sinistra*)

L'aver perduto quegli istituti la personalità civile e politica ha forse modificato il loro spirito, li ha migliorati, conciliati con l'età nostra? Io non lo credo.

L'istituto monastico, o signori, è destinato ancor oggi a ridestare le antiche tradizioni, non vive che nel passato, ha un istinto solo: una ripugnanza prepotente contro qualsiasi progresso.

E il frate? Guardatelo; è sempre quello: un uomo che fa voto di castità, di povertà e di cieca ubbidienza. Ma questi principii sono essi conciliabili con le tendenze della civiltà, mentre l'agiatazza è prospettiva onorata del lavoro, la famiglia garanzia d'ordine e di moralità, l'indipendenza del pensiero conquista del secolo?

Crede o spera forse l'onorevole Depretis, con il

suo lasciar correre, di acquistarsi la riconoscenza dei conventi... e del Vaticano? Di renderli meno ostili alla Patria? Credendolo s'ingannerebbe a partito!

A questo punto, devo fare una dichiarazione. Se non avessi la fortuna di essere italiano, non avrei certo mossa questa interpellanza; anzi, forse, su questo soggetto le mie opinioni sarebbero diverse; arrivo a dire che mi leverei, occorrendo, io stesso a difendere la libertà delle corporazioni religiose; giacchè non le temo, ad armi pari, nella lotta della civiltà. Ma sono italiano, e so quale è lo scirro della nostra patria; so che i conventi sono le fortezze del Vaticano, del grande nemico.

So che la missione d'Italia è il combatterlo e di vincerlo, e che anche volendo non potrebbe sottrarsi dalla lotta, giacchè lui non perdona. Ne va dunque dell'esistenza della nostra patria!

Ma dite, volete conciliarvi con il Vaticano? Lo potete, lo sperate? Ditelo una buona volta!

Egli usa le vostre guarentigie, ma vi disprezza. Basta leggere i giornali che da lui s'ispirano per vedere l'odio implacabile all'unità e libertà d'Italia, un appello continuo all'intervento straniero.

Elevandosi da quei giornali, senza guardare lontano, basta ricordare l'ultimo importantissimo messaggio che il Pontefice inviava testè a chi dirige i destini di una potente nazione. Ebbene in quel medesimo documento che non doveva contenere altro che parole di pace e di conciliazione, Egli ha saputo introdurre allusioni che sono una minaccia all'Italia, tanto più pericolosa in quella forma moderata ed insidiosa.

Quando io vedo, l'influenza grandissima che va acquistando ogni giorno il clericalismo in tutta la macchina del nostro Governo; quando io vedo attraverso la luce del sole luccicare dei fili quasi invisibili che uniscono fra loro due grandi e storici palazzi di Roma, io tremo, lo confesso, per il mio Paese; e tremo anche per questo straccio di libertà che ci fu largito, e che ora l'onorevole Depretis, a cui ne sarebbe affidata la difesa, ha lasciato all'arbitrio della questura. (Bene! *a sinistra*)

Sì, il pericolo si potrà dir lontano, ma esiste. Quando suonerà l'ora di una prova suprema, forse dai conventi sortiranno zuavi, ma non come in Francia od altrove, per difendere l'integrità della patria.

La soppressione degli ordini religiosi come l'avete fatta voi, non ha soddisfatto gl'interessi nuovi ed ha offeso gli antichi.

Quei frati che avete creduto di spogliare, ora provveduti più di prima, con influenza nel popolo

assai maggiore di quella che crediate, al mendicante che batte alla loro porta rispondono: siamo poveri, il Governo ci ha tolto tutto. E intanto stendono le mani per impossessarsi un'altra volta di una gran parte della società, stendono le mani e prendono i fanciulli ed i giovani... li ricoverano, li vestono... e li educano a modo loro!

Onorevole presidente del Consiglio, crede veri questi pericoli? Riconosce dannose quelle istituzioni? In caso affermativo Ella ha il dovere di provvedere, in qualunque modo stimerà più equo e più legale. Se non lo farà il paese sarà un male a cui non si è sufficienti a por riparo è la più gran prova di debolezza e la più grande vergogna.

Se invece affermerà immaginari quei pericoli; opportune ed utili alla civiltà quelle istituzioni, allora seguiti pure a favorirle; le difenda e le protegga.

Sarà opera degna dell'attuale politica! (Bene! a sinistra)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Depretis, presidente del Consiglio. Io mi trovo alquanto imbarazzato a rispondere alla interpellanza dell'onorevole Bosdari, e potrei quasi opporre quella che i legali chiamano eccezione di incompetenza, perchè la materia, anzi che a me, spetta, appunto per ragioni di competenza, al mio onorevole collega il ministro guardasigilli.

Tuttavia risponderò qualche parola all'onorevole Bosdari.

L'onorevole Bosdari ha dichiarato che rispetta la religione, ed io mi associo interamente a questa sua dichiarazione, perchè chi rispetta la religione mostra di rispettare la più alta, la più sacra delle libertà, la libertà di coscienza.

Ha pure dichiarato che egli è alieno dallo spirito di persecuzione, ed anche in questa parte io sono pienamente d'accordo con lui, che cioè uno dei maggiori errori in cui possa cadere un Governo è quello di fare dei martiri, senza alcuna necessità, perchè quella è la vera maniera, anzi che di diminuire il male, di accrescerlo e di pagararlo.

Voci a sinistra. Ne prendiamo atto.

Depretis, presidente del Consiglio. Prendetene atto, od almeno accettate negli utili. (*Si ride*)

Ma, dopo questo, io comincio a dubitare delle affermazioni dell'onorevole Bosdari; anzi, in qualche parte, mi credo in obbligo di contraddirlo, proprio completamente.

L'onorevole Bosdari dice che il diffondersi, il moltiplicarsi delle corporazioni religiose, che egli crede rinate sotto forma di associazioni libere,

sia, se io ho bene inteso, un atto dipendente dall'astuzia dei membri delle antiche corporazioni e dalla grande compiacenza del Governo. Ed egli va più avanti: ha lasciato credere che il Governo sia più che compiacente, e che nella sua deferenza verso il Vaticano e verso queste stesse corporazioni passi ogni confine.

Io prego l'onorevole Bosdari di considerare se non sia piuttosto il sentimento religioso che, usando della libertà di associazione che le nostre leggi concedono sterminata, senza regola e senza confini, fa rivivere sotto forma di associazioni quelle che anticamente erano le corporazioni religiose.

Io faccio un'osservazione e non mi ci fermo sopra: ad un uomo così intelligente com'è l'onorevole Bosdari, io pongo solamente il quesito. La sola astuzia pare a me che non sarebbe una forza sufficiente perchè questo fenomeno si manifestasse in così larghe proporzioni.

L'onorevole Bosdari ha poi parlato della compiacenza del Governo. Mi scusi l'onorevole Bosdari, ma su questo punto io credo che egli sia veramente in grandissimo errore. Il Governo non ha finora considerato la libertà di associazione senza limite, senza freno alcuno, come un pericolo per lo Stato. Egli sa che le associazioni sono di diverse specie, che sono una potenza nell'ordine sociale, forse assai più forte della stessa stampa, che si suol dire essere il quarto potere dello Stato; (*Si ride*) esse sono assai più potenti della libertà individuale garantita dallo Statuto ai cittadini, quella di potersi liberamente riunire e discutere. Tuttavia il Governo non ha creduto di moderare, di regolare, in nessuna guisa, questo diritto.

Ora per parlare di compiacenza del Governo bisognerebbe addurre dei fatti che dimostrassero che il Governo ha mancato di fare il debito suo, che anzi ha cooperato all'allargamento di associazioni, le quali per la loro esistenza possano essere un pericolo per la Società civile e per la sicurezza dello Stato.

Io confesso che fino a questo momento non vedo questo pericolo nell'esercizio del diritto di associazione. Ma faccio le mie riserve, e dichiaro che, quando sorgesse e vedessi questo pericolo, sia nel propagarsi delle associazioni religiose, come, in genere, pel modo con cui si intende e si esercita il diritto di associazione, io lo ripeto, non avrei alcuna difficoltà di venire dinanzi alla Camera e chiederle provvedimenti che tutelino gli interessi del paese.

Una voce a sinistra. Due colombi.

Depretis, presidente del Consiglio. Lasciamoli tranquilli tutti e due i colombi. (*ilarità*)

Quanto alla compiacenza che passa tutti i limiti verso il Vaticano, io mi limito a richiamare, ed a confermare una dichiarazione che ho fatta nel discorso di Stradella...

Una voce a sinistra. Seconda edizione. (*ilarità*)

Depretis, presidente del Consiglio...che non nomino, perchè il nominarlo qualche volta desta i rumori della Camera, però senza nessuna ragione. (*ilarità*) Io ho dichiarato allora, e mantengo adesso, che la legge sulle guarentigie è l'estremo limite a cui può giungere il Governo nei rapporti della sua politica ecclesiastica.

Io non so se questa dichiarazione soddisfa l'onorevole Bosdari; certo è che il Governo non è disposto di abbandonare di un millimetro questa linea di condotta.

Quanto alla compiacenza per le corporazioni religiose, io forse potrei citare fatti, dei quali, fino ad un certo punto, l'onorevole Bosdari dovrebbe essere testimonia oculare.

Nella sua provincia sono sorte ed è cresciuto il numero di queste associazioni, riproducendo sotto altre forme le corporazioni religiose; ebbene, può dire l'onorevole Bosdari che chi rappresenta il Governo in quella provincia abbia manifestate delle compiacenze per le associazioni religiose, ed abbia favorito questo fenomeno che si è manifestato nella società civile? Io credo di poter affermare che questo non è punto vero; fin dove era permesso dalla legge, il Governo ha fatto il suo dovere.

Ma veniamo al grosso della questione. Quale è il nostro diritto pubblico interno in fatto di corporazioni religiose? L'onorevole Bosdari me lo insegna. Il nostro diritto pubblico interno si contiene nei due primi articoli della legge di soppressione delle corporazioni ecclesiastiche 7 luglio 1866. Ora questa legge che cosa ha fatto? Ha tolto l'esistenza civile alle corporazioni religiose e le ha dichiarate soppresse.

Sanno i canonisti ed i giureconsulti che, se non tutte, molte di queste associazioni consideravano i loro componenti come colpiti dalla morte civile. La legge che ha soppresse le corporazioni e tolto loro l'esistenza civile ha dato invece alle persone che ne facevan parte tutti i diritti civili e intero lo esercizio dei diritti politici.

Dopo questo fatto che cosa è avvenuto?

Bisogna distinguere le corporazioni ecclesiastiche e i membri che ne facevano parte quando fu promulgata la legge. Il Governo non ha forse fatto il suo dovere nell' eseguire le disposizioni di

quella legge in forza della quale, all'articolo 6, è stabilito che esso poteva anche concentrare e riunire in altri conventi i membri delle corporazioni ecclesiastiche quando il numero fosse diminuito fino a sei e quando l'interesse pubblico lo richiedesse, a fare provvedimenti anche al di là di questo confine? Io non credo che il Governo abbia mancato a questo suo dovere.

Questo ufficio appartiene più specialmente al ministro di grazia e giustizia, al quale compete di emanare gli opportuni provvedimenti nei diversi casi; ed io non credo che alcuno degli onorandi uomini che fino ad ora hanno tenuto il Ministero di grazia e giustizia abbia mai fallito al proprio dovere. La questione pertanto si riduce a questo: il Governo ha mancato alle norme sancite dal diritto pubblico interno? C'è qualche fatto che dimostri che esso abbia fallito all'obbligo che incombe a tutti i Governi, non solamente al nostro, di far eseguire le leggi nella loro lettera e nel loro spirito? Io credo di no; credo anzi che i fatti abbiano dimostrato il contrario. E allora che cosa si può onestamente pretendere dal Governo in questa materia?

Io credo che il Governo, attenendosi all'esatta esecuzione delle leggi vigenti, abbia mezzo di esercitare il proprio ufficio in modo conforme alle esigenze dell'attuale società civile. Esso deve esercitare su tutte le associazioni, e quindi anche sulle associazioni ecclesiastiche, una vigilanza assidua, diligente, affinchè la loro esistenza non possa tornare di danno ai grandi interessi del paese ed alle istituzioni che ci reggono, ed è naturale che debba intervenire immediatamente e debba provvedere severamente ogniquale volta queste associazioni, o in corpo, o per mezzo dei loro membri facciano atti che possano turbare l'ordine pubblico, o ledere il buon costume; in questo caso non solo il Governo deve intervenire ed agire immediatamente per frenare (lasciatemi pronunciare la parola) il male incipiente, ma deve, occorrendo, deferire l'esame degli atti colpevoli all'autorità giudiziaria.

L'onorevole deputato Bosdari ha parlato di educazione e di istruzione, ha detto che le associazioni pigliano i fanciulli e li educano secondo le loro massime; ora il Governo deve vegliare colla massima severità a che le leggi comuni sulla pubblica istruzione siano rigorosamente osservate, e deve provvedere immediatamente in caso di infrazione di queste leggi; esso in una parola deve eseguire l'articolo 6° della legge che riguarda quei residui di vecchie corporazioni che furono colpite dalla legge del 1866, e deve osservare esattamente

tutte le altre leggi comprese le leggi finanziarie. Le nuove associazioni le quali si sostituiscono alle corporazioni religiose si presentano come associazioni libere: d'ordinario uno dei loro membri figura qual privato possessore che sorroga gli antichi ordini possidenti, od in altro modo qualunque.

Ora questi cittadini, poichè essi non sono che cittadini dello Stato, i quali, forse nella maggior parte dei casi, rappresentano una finzione di diritto, che deve necessariamente sfuggire alla legge, devono soggiacere a tutte le tasse sia di trapasso degli immobili, sia di successione, e questo mi pare che sia un freno abbastanza efficace, che cambia radicalmente la situazione giuridica e l'esistenza di queste associazioni, le quali vorrebbero surrogare le corporazioni religiose.

E poi, torno a ripetere, l'essenziale è, che quando queste associazioni, che sono libere come qualunque altra, diventassero un pericolo per lo Stato, e quando le leggi vigenti non fossero più ritenute (permettetemi di dirlo) dal colto pubblico e dall'inclita guarnigione (*Si ride*) come sufficienti per la guarentigia dei grandi interessi che sono affidati alla tutela del Governo, questo non dovrebbe esitare un momento a presentare al Parlamento una legge per scongiurare interamente il pericolo.

Io potrei diffondermi maggiormente, entrare in particolari maggiori, ricordare le speciali disposizioni della nostra legislazione, citare fatti, de' quali avrei una discreta raccolta; ma mi limito ad una dichiarazione e prego l'onorevole Bosdari di credermi; io non sono compiacente con nessun ente, con nessuna associazione, quasi direi con nessuna potenza nè divina, nè umana, la cui esistenza possa tornare di pregiudizio allo Stato ed alle libertà del nostro paese. Non creda a false apparenze, onorevole Bosdari...

Una voce, a sinistra. Ci sono.

Depretis, presidente del Consiglio. Le opinioni che ho professate in tutta la mia vita politica, io non le abbandonerò mai; e se si presentasse il caso, saprei dar prova di severità, saprei dimostrare che se non ricorro a rimedi severi se non quando ne è rivelato il bisogno, saprei però anche proporre senza esitazione i provvedimenti più severi, e anche gli estremi, quando si trattasse di difendere le istituzioni e di salvare gli interessi del paese. (*Bravo! Benissimo!*)

Presidente. L'onorevole Bosdari ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto delle risposte dell'onorevole ministro.

Bosdari. Francamente io non posso dichiararmi

soddisfatto. Per molte ragioni che accennerò di volo giacchè all'ora tarda in cui siamo il galateo m'impone di essere brevissimo.

L'onorevole Depretis ha avuto la gentilezza di invitarmi a modificare su questo soggetto le mie opinioni; ma per quanta buona volontà io ci metta assolutamente non posso riuscirvi.

Secondo l'onorevole ministro nei chiostri non avvengono mai inconvenienti. Il Governo, dice lui, ignora tutto. Le mura dei conventi sono impenetrabili; sacro è il domicilio dei frati. Ma se si tratta di repubblicani o socialisti — che pur tanto hanno contribuito a fare l'Italia — allora si sfondano le porte come a Ravenna, o come a Roma quando i patrioti onoravano un martire.

Depretis, presidente del Consiglio. Ma se sono trattati nello stesso modo! (*Viva l'ilarità*)

Bosdari. L'onorevole presidente del Consiglio mi chiedeva se io potevo addurre inconvenienti di questo genere nella mia provincia.

Io dirò che ho parlato in genere. A questo rapporto tutta Italia è un paese. Dovunque volgiamo lo sguardo ne vediamo; ed io credo che se l'onorevole Depretis si affaccia dalla finestra della sua stanza, vedrà presso a lui in Via Milano sorgere un nuovo convento di religiose non so sotto qual titolo.

Depretis, presidente del Consiglio. È un privato che si diverte. (*Ilarità*)

Bosdari. Abbiamo voluto oggi della nostra interpellanza trattare la massima, il concetto della questione senza entrare in dettagli, nè fare nomi. A suo tempo potremo farne.

Ci sono pervenuti da ogni parte d'Italia una infinità di documenti a conforto della nostra tesi. Ecco un fascio di fogli, di lettere, di giornali, di dichiarazioni; non finirei più a volerli leggere. Ma a che pro? Chi può negare il documento maggiore che è alla veduta di tutti, i conventi che risorgono da tutto le parti?

Disse l'onorevole Depretis, che egli fu attento a mantenere la legge, ma venne a far comprendere che con essa non potrebbe far di più.

Io penso piuttosto che si viene ad eluderla con artifici che vedono tutti, meno quelli che non li vogliono vedere.

Prova ne sia che nei primi anni dell'applicazione della legge le Compagnie si erano ridotte ai termini in cui dovevano essere. Se si fossero mantenute in quei termini non avremmo dato l'Alarico. In seguito vennero favorite in mille modi.

A rendere completa la nostra interpellanza avremmo dovuto rivolgerla anche agli onorevoli ministri di grazia e giustizia e della pubblica

istruzione; ma non abbiamo voluto per ora renderla sì vasta, e da essi, nuovi al Ministero, attendiamo i fatti per giudicarli. Nel passato furono fatti persino decreti regi per ricostituire dei patrimoni ecclesiastici. Gli istituti educativi degli Ordini religiosi (e ve ne sono una infinità, aumentati sotto mille forme) ebbero ogni sorta di facilitazioni; divennero regi persino collegi notoriamente ultramontani.

L'onorevole Depretis poi ha detto, che tutta la sua vita è stata una prova di patriottismo e di anticlericalismo. Questo io non voglio e non posso contraddire, ma però è vero ancora che più provano i fatti, e che non bisogna fare molto a fidanza con i nemici della patria, che è imprudente riscaldarsi la serpe in seno. Si viene a dire che le leggi sono impotenti. Questa è una affermazione che io non vorrei mai udire dai capi del Governo. Se le leggi sono difettose dovete provvedere. Voi dite: non occorre ancora, non vi sono pericoli. Io non sono del vostro avviso.

Finchè non mi sarà provato che gli ordini religiosi non sono ostili al paese e alla civiltà io non mi persuaderò che siano ingiusti tutti quei provvedimenti umani che valgano a sopprimerli. Finchè voi non concederete eguali guarentigie e libertà agli altri partiti — che, se sono fuori delle istituzioni attuali, non sono fuori della patria e vogliono il progresso — io dirò che il vostro sistema è non solo dannoso, ma è ingiusto.

L'onorevole Depretis dice che verso il Vaticano la sua norma fissa sono le guarentigie.

Ebbene, io gli chiedo se queste guarentigie sono state o no accettate dal Vaticano?

Depretis, presidente del Consiglio. Non importa, le accettiamo noi. (*Si ride*)

Besdari. L'onorevole presidente del Consiglio non ha contraddetto in fondo lo scopo che si prefiggevano gli autori della legge di soppressione degli ordini religiosi; ma ha voluto far comprendere che il risorgere di questi istituti si deve alla fede, si deve in certo modo alla volontà del paese.

La volontà del paese, non quella degli interessati, si è pronunciata a questo proposito già chiaramente alla Camera italiana. E noi non possiamo credere che si sia modificata.

Anzi è intendimento mio e degli egregi colleghi che mi sono compagni in questa interpellanza di promuovere, a questo soggetto, una larga discussione, a ciò che la Camera ne dia il suo inoppugnabile giudizio.

Ed è perciò, che a nome dei miei amici, non dichiarandomi soddisfatto, prendo atto delle dichia-

razioni del Governo e mi riservo, con la loro intesa ed approvazione, di presentare una mozione alla Camera.

Non voglio però finire il mio discorso senza leggere alcune parole, che suonano mirabilmente al caso nostro, dettate in un importantissimo libro, da un membro autorevole di questa Assemblea. Quel libro fu pubblicato nel 1867 quando si promulgava la famosa legge di soppressione degli ordini religiosi in Italia. Con l'esempio del Belgio l'Autore profetava quasi il loro risorgere e ne additava i pericoli. Quell'illustre scrittore era l'onorevole Luzzatti (*Commenti*).

“ Quando in un paese si annida una Chiesa, che si è fatta potente col privilegio, che accumulò una infinita massa di tesori, che, soffocando la libera efflorescenza degli altri culti, assorbì tutte le forze vitali della nazione, e che oggi ancora, *la gran nemica* muove guerra a tutti i trionfi della società moderna, quando preme una tanta iattura, chi mai potrà impedire allo Stato che, per ricondurre l'equilibrio delle forze o per agevolare l'opera del progresso, senza torcere le credenze, non pigli savie disposizioni per ricondurre la giustizia nel mondo? ”

Con queste parole io finisco, aggiungendo soltanto che il paese deve attendere le sue difese, non solo del Governo, ma del vivo amore alla libertà, e dalla scienza.

Discussione sull'ordine del giorno.

Presidente. L'interpellanza dell'onorevole Bosdari è esaurita.

Verrebbe ora l'interrogazione degli onorevoli Francica e Garibaldi.

Voci. Non ci sono.

Presidente. Non essendo presenti gli interroganti s'intende decaduta la loro interrogazione.

Viene ora una interpellanza diretta dall'onorevole Panattoni all'onorevole ministro di grazia e giustizia. L'onorevole Panattoni è presente?

Una voce. No.

Presidente. Non essendo presente, s'intende decaduta la sua interpellanza.

Al ministro di agricoltura e commercio sono dirette; una interrogazione dell'onorevole Orsini ed una interpellanza dell'onorevole Sciacca Della Scala, le quali, però, s'intendono decadute, non essendo essi presenti.

All'onorevole ministro dei lavori pubblici sono dirette: una interrogazione dell'onorevole Torrigiani ed una interpellanza dell'onorevole Mazziotti

Matteo, le quali, però, non essendo essi presenti, s'intendono decadute.

Rimane soltanto l'interrogazione dell'onorevole Costantini indirizzata al ministro della pubblica istruzione.

È la seguente:

“ Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione sull'acquisto dei codici Ashburnham. ”

L'onorevole Costantini ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

Voci. A domani! A domani!

Altre voci. Parli! Parli!

Costantini. È troppo tardi.

Presidente. Onorevole Costantini, trattandosi di una interrogazione, mi pare...

Costantini. Si tratta di una interrogazione abbastanza grave, che esigerebbe un po' di tempo per svolgerla, e non posso a quest'ora abusare della pazienza della Camera.

Presidente. La Camera crede di rimandare lo svolgimento di questa interrogazione a sabato prossimo? (*Segni di assenso*)

(*Così rimane stabilito.*)

Presentazione di un disegno di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Genala, ministro dei lavori pubblici. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per modificazioni alla legge 25 giugno 1882 sulla bonificazione delle paludi e terreni paludosi.

Presidente. Dò atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questo disegno di legge che sarà stampato e distribuito agli onorevoli deputati.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Serena a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Serena. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge per proroga del termine stabilito per l'estinzione delle decime e affrancamenti del Tavoliere di Puglia.

Chiedo l'urgenza su questo disegno di legge.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

L'onorevole Serena chiede l'urgenza su questo disegno di legge. Se non vi sono osservazioni, l'urgenza si intenderà accordata.

(*L'urgenza è ammessa.*)

Annunzio di due domande d'interrogazione e di interpellanza.

Presidente. Furono presentate alla Presidenza due domande, una d'interrogazione e l'altra d'interpellanza.

La domanda d'interrogazione dell'onorevole Spirito è la seguente:

“ Il sottoscritto desidera interrogare gli onorevoli ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura sugli aumenti, che per effetto delle convenzioni ferroviarie, hanno subito le tariffe per trasporti dei prodotti agricoli, e specialmente dell'olio. ”

La domanda d'interpellanza, rivolta dall'onorevole Gallo all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica e al presidente del Consiglio, è la seguente:

“ Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica e l'onorevole presidente del Consiglio sui criteri adottati nei provvedimenti relativi all'insegnamento superiore. ”

Non essendo presente l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, mi rivolgo all'onorevole presidente del Consiglio, per sapere se e quando egli ed il suo collega il ministro dell'istruzione pubblica potranno rispondere a questa domanda d'interpellanza.

Depretis, presidente del Consiglio. Diremo domani se e quando potremo rispondere.

Presidente. L'onorevole ministro dei lavori pubblici è presente?

(*Non è presente.*)

Allora l'onorevole presidente del Consiglio avrà la gentilezza di comunicargli la domanda d'interrogazione che ho letto testè.

Depretis, presidente del Consiglio. Sarà mio dovere di comunicargliela.

Annunzio del presidente sull'ordine del giorno.

Presidente. Rammento che domani ci sarà seduta, avendo la Camera deliberato di tener seduta la prima domenica dopo la ripresa dei lavori parlamentari, affinché l'onorevole ministro delle finanze possa fare la sua esposizione finanziaria.

La seduta è levata alle ore 6,45.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

Esposizione finanziaria.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1886. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

Allegato al discorso di S. E. Ricotti, ministro della guerra.

Uomini di truppa morti nei presidi del Mar Rosso dal 15 gennaio 1885 al 15 gennaio 1886.

Num. progressivo	Corpo o servizio	Grado	Casato e Nome	Malattia	Data	Località
1	7 ^o Regg. fanteria	Soldato	Alessandri Nicola	Tifo	28 aprile 1885	Massaua
2	1 ^o id. bersagl.	Capor. magg.	Schiavo Sante	Insolazione	10 maggio »	Id.
3	20 ^o id. fanteria	Caporale	Ribotta Luigi	Id.	14 id. »	Id.
4	2 ^o id. genio	Soldato	Quarantini Alfonso	Tifoidea	20 id. »	Assab
5	1 ^a Comp. sanità	Id.	Ravasio Antonio	Ileo-tifo	23 id. »	Massaua
6	6 ^o Regg. fanteria	Id.	Taricani Angelo	Dissenteria	2 giugno »	Id.
7	79 ^o id. id.	Capor. magg.	Bocconi Angelo	Perniciosa	3 id. »	Id.
8	37 ^o id. id.	Soldato	Rolano Silvestro	Peritonite	1 ^o luglio »	Id.
9	8 ^o id. bersagl.	Id.	Mariotti Angelo	Perniciosa	4 id. »	Id.
10	1 ^o id. id.	Id.	Renzi Cosimo	Id.	11 id. »	A bordo dell'Ancona
11	12 ^a Comp. sussist.	Id.	Sancassani Pilade	Ileo-tifo	16 id. »	Massaua
12	4 ^o Regg. fanteria	Id.	Adobati Luigi	Meningite	24 id. »	Id.
13	4 ^o id. bersagl.	Id.	Massiero Enrico	Ileo tifo	24 id. »	Id.
14	41 ^o id. fanteria	Id.	Proietti Patumio	Tifo	27 id. »	Id.
15	8 ^o id. bersagl.	Caporale	Lodi Attilio	. . .	27 id. »	A bordo della Città di Napoli
16	Carabinieri reali	Carabiniere	Farina Aroldo	Tifo	28 id. »	Massaua
17	6 ^o Regg. fanteria	Soldato	Zappoli Giuseppe	. . .	29 id. »	A bordo della Città di Napoli
18	54 ^o id. id.	Trombettiere	Calderaro Gaetano	Tifoidea	5 agosto »	Massaua
19	91 ^o id. id.	Soldato	Dell' Uomo Gio. Batt.	Ileo-tifo	20 id. »	Assab
20	8 ^a Comp. sussist.	Id.	Napoli Francesco	Tifoidea	21 id. »	Massaua
21	7 ^o Regg. fanteria	Id.	Oliivi	Pneumoragia	23 id. »	Id.
22	41. id. id.	Id.	Testa Giuseppe	Tifoidea	31 id. »	Id.
23	6 ^o id. id.	Id.	Zuccheri Vito	Meningite	4 settemb. »	Id.
24	79 ^o id. id.	Id.	Chirio Vincenzo	Tifoidea	11 id. »	Id.
25	79 ^o id. id.	Id.	Boero Angelo	Id.	11 id. »	Id.
26	54 ^o id. id.	Id.	Ferrante Nazzareno	Id.	11 id. »	Id.
27	7 ^o id. bersagl.	Caporale	Fontanella Pietro	Peritonite	22 id. »	Id.
28	10 ^a Comp. sanità	Soldato	Penna	Ileo-tifo	15 ottobre »	Id.
29	20 ^o Regg. fanteria	Id.	Conficconi	Meningite	23 id. »	Id.
30	15 ^o id. id.	Id.	Cito	Ileo-tifo	30 id. »	Id.
31	7 ^o id. bersagl.	Sergente	Spatola	Colpito da razzo	4 dicem. »	Id.
32	8 ^o id. id.	Caporale	Cocci	Tifoidea	4 id. »	Id.
33	6 ^o id. fanteria	Id.	Spotti Francesco	Ileo-tifo	25 id. »	Id.
34	37 ^o id. id.	Soldato	Della Fiore Michele	Id.	25 id. »	Id.
35	9 ^a Comp. sanità	Sergente	Marchise Sebastiano	Id.	3 gennaio 1886	Assab
36	7 ^o Regg. fanteria	Soldato	Donati Raffaele	Id.	7 id. »	Massaua
37	7 ^o id. bersagl.	Id.	Luzzi Fortunato	Id.	7 id. »	Id.

